Dante Alighieri.

La vita nuova, con note di G. Fioretto.

Padova. 1883.

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

GIOVANNI FIORETTO

PADOVA
ANGELO DRAGHI EDITORE
1883

LA VITA NUOVA

DI

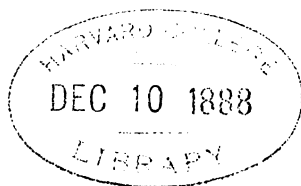
DANTE ALIGHIERI

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

GIOVANNI FIORETTO

PADOVA

ANGELO DRAGHI EDITORE

1883

AVVERTENZA

Per la presente edizione vennero consultate le seguenti:

Vita Nuova di Dante Alighieri secondo la lezione di un codice inedito del sec. XV. Pesaro, Nobili, 1829.

Vita Nuova di Dante Alighieri, Edizione XVI a corretta lezione ridotta ecc. per cura di Al. Torri. Livorno, Vannini, 1843.

La Vita Nuova di Dante Alighieri ecc. con note e illustrazioni di Pietro Fraticelli. Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1856.

La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri commentati da G. B. Giuliani. Firenze, Barbera, 1863.

La Vita Nuova di Dante Alighieri per cura di Lod. Pizzo. Venezia, Antonelli, 1865.

La Vita Nuova di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe ecc. per cura di Al. d'Ancona. Pisa, Nistri, 1872.

La Vita Nuova di Dante Alighieri ricorretta coll'aiuto di testi a penna ed illustrata da Carlo Witte. Leipzig, Brockhaus, 1876.

La lezione venne condotta sulla edizione del D'Ancona, meno alcuni pochi luoghi dove parve conveniente, per un'edizione scolastica, seguire piuttosto quella del Witte. Le modificazioni sono notate più sotto.

L'Introduzione venne stesa per giovare, in qualche modo, alla lettura delle antiche rime volgari più notevoli, senza la quale non si può intendere le rime dantesche, e per rendere ragione delle cose generali contenute nella *Vita Nuova*. Per la lettura delle liriche anteriori a quelle di Dante, che sono citate via via in questa Introduzione, si può far uso del *Manuale* del Nannucci, ovvero de *Le Antiche Rime Volgari* del D'Ancona, ovvero anche dell'edizione del Valeriani per Guittone d'Arezzo, del Casini per i poeti bolognesi, del Capasso o dell'Arnone per Guido Cavalcanti, del Carducci per Cino Sinibuldi. Quei giovani studenti che sulla lirica antica desiderano migliori e più larghe notizie, ricorrano, oltre che alle Introduzioni e alle Note delle edizioni citate, alle opere che seguono:

Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale.*

» *Delle rime di Dante Alighieri.*

Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana.*

Bartoli *Storia della letteratura italiana*. dal Vol. I. al IV.

Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*.

Borgognoni, *Scritti d'erudizione e d'arte*.

Gaspary, *La scuola poetica siciliana*.

Sarebbe vano notare altre opere italiane o straniere che non possono essere alla mano di tutti.

Modificazioni all'ediz. del D'Ancona desunte da quella del Witte.

Cap.			
Cap.	I.	e altrove: *truova*	*trova*
»	II.	*che sì chiamare*	*che si chiamare*
»	III.	*puosimi*	*posimi*
»	»	*sì ricogliea*	*si ricogliea*
»	»	*lo ne*	*ne lo*
»	VI.	*siri*	*sire*
»	IX.	*tutta subitamente*	*subitamente*
»	XII.	*e diceami*	*e dicessemi*
»	»	*nelli miei sospiri*	*nelli miei sonni*
»	»	*Amor, ed egli è il vero*	*Amore, s'egli è vero*
»	XIV.	*resurresiti*	*risurti*
»	XIX.	*clama*	*chiama*
»	XXI.	*volontà di voler dire*	*volontà di dire*
»	XXXV.	*Lo quale ha due cominciamenti*	*lo quale ha due cominciamenti e pero lo dividerò*
»		in margine: *Questo sonetto ha due cominciamenti e però si dividerà.*	
»	XXXVI.	*in questa ragione, e cominciai*	*in questa ragione. E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.*
»		in margine: *Questo sonetto è chiaro e perciò non si divide.*	
»	XXXVII	*e dissi*	*e dissi questo sonetto che comincia* Color d'Amore, *e che è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.*
»	»	in margine: *Questo sonetto è chiaro e perciò non si divide.*	

INTRODUZIONE

La letteratura italiana data dalla fine del sec. XII e muove da imitazione straniera, ma in modo diverso. L'Italia settentrionale, stretta alla Francia del mezzogiorno da varie relazioni e da una certa affinità di lingua, desunse dai trovatori di lei non solamente la maniera poetica, ma anche l'idioma, innestando in quella e in questo quel tanto di proprio che naturalmente, anche in una timida imitazione, sa e può innestare un popolo che si desta a nuova vita. L'Italia meridionale, forse più mobile per natura e più audace per l'influenza araba e normanna, non nuova alle passioni provenzali, ma troppo diversamente disposta rispetto alla lingua, accogliendo dalla Provenza la tradizione poetica, la manifestò nel proprio volgare, nè trattò altri argomenti che d'amore. Alla determinazione del soggetto influirono forse la natura del luogo, le tendenze innovatrici ed epicuree della corte sveva e, per molta parte, il pregiudizio pel quale stimavasi che il latino, come vera lingua nazionale, fosse riservato alle esigenze degli alti uf-

fici; ai bisogni della vita comune e alle galanterie amorose, il volgare.

La lirica nostra adunque mise le sue prime voci nella Sicilia sotto gli auspici di Federico II; quindi s'illeggiadrì alquanto in Toscana, poi s'invigorì a Bologna e da ultimo fece sfoggio di tutta la sua bellezza nuovamente in Toscana. Perciò gioverà distinguere nella vita prima delle nostre lettere la maniera siciliana, la toscana antica, la bolognese e la toscana nuova o del *bello stile*, tenendo però fermo che le tre prime maniere, secondo il giudizio di Dante rimesso in autorità da un dotto critico straniero, vanno comprese sotto il nome di *scuola siciliana*, per i concetti, le formole e la lingua presso a poco comuni.

I meridionali e i toscani della maniera aulica furono servilmente ligi ai provenzali; e, imitando d'una letteratura già decadente e nelle forme più arrischiate affetti non sentiti veramente da noi italiani, immiserirono e falsarono in sul nascere la loro arte. Trattarono argomenti comuni, i più triti della lirica provenzale, aggirandosi freddamente in un ristrettissimo cerchio d'idee. Quasi tutti i canti di cotali rimatori si possono ridurre a questi due concetti: lamento per la durezza della dama; esultanza di favori amorosi ottenuti o sperati. Intorno a questi due temi s'aggruppano variamente certe frasi stereotipate, prese materialmente dai luoghi comuni provenzali, le quali dicono da una parte che il poeta s'inchina alla dama, che le serve umilmente, che è bella, valente, conoscente, ma orgogliosa, e che perciò il poeta si sente

languire e morire per lei; che tuttavia elegge d'avere pena e morte da lei piuttosto che gioia d'amore con altre. D'altra parte, cioè nelle canzoni d'esultanza, ostentano anche più largamente i pregi della dama e l'ardore amoroso del poeta pel favore ottenuto o sperato.

Anche qui, come tra i provenzali, la relazione tra il poeta e la dama è quella di servo o di vassallo a signore. Quindi da parte dell'amante s'incontrano frequentissimi i vocaboli: *inchinare*, *adorare*, *servire*, *servaggio*, *servo*, *servente*, *servidore*, *chiedere pietanza*, *domandare* o *cherere mercede*, *obbedire*, *umile*, *lianza* o *leanza*, *leale omaggio*, *esser dato*, *esser preso;* da parte della dama: *orgogliosa cera*, *fera sembianza*, *crudele e fera donna*, *donna spietata*, *sdegnosa*, *alta donna*, *madonna*, *signoria* ecc. A quale grado d'avvilimento morale si fingessero scesi codesti rimatori indicano chiaramente i seguenti vocaboli caratteristici della canzone: *Membrando ciò che Amore* di Jacopo da Lentino, la quale può servire a saggio di parecchie altre simili: *soffrire*, *marrimento*, *morire*, *dolore*, *lutto*, *tormento*, *ardo*, *incendo*, *sospirando*, *piangendo*, *languire*, *mercè*, *morto*, *incende*, *tormentoso*, *sospiri*, *pianti*, *doloroso*, *sospiri*, *pianto*, *affranto*, *pene*, *rotto*, *perir*, *morte*, *fera*, *dura*, *arsura*, *languir*, *travaglia*, *soffrir*, *doglia*, *lutto*, *arda*, *consumi*, *distrutto*.

Ogni rimatore dice la propria dama più bella, più valente e più conoscente d'ogni altra. Perciò v'è profusione straordinaria di frasi simili a queste: *siete*

fiore sor l'altre donne; valor sor l'altre avete e tutta conoscenza; non è donna che sia alta sì bella e pare; la più fina; fiore d'ogni amorosa; di virtute tutte l'altre avanza; di tutte l'altre ell'è sovrana e fiore; la più dolce donna ed avvenante che mai amasse amante; lo fior delle bellezze; fior d'amore; tutte gioie di beltade ha vinto; disface le donne belle quand' ella v' appare.

La donna è di frequente posta in paragone col Sole, colla stella Venere, con Diana, colle gemme, coi fiori più leggiadramente tinti o più gratamente odorosi. Di qui i modi: *aulente cera, bocca aulitosa, fiore aulente, fresca rosa, giglio novello e vago, più bella che rosa e che fiore, colorita e bianca cera, cera lucente più che spera, viso chiaro; più luce sua beltà e dà splendore che non dà il Sole; colorata come la stella del mattino; par tralucente la stella d'oriente; tant'è lo suo splendore che passa il sole e stella e luna.*

Tuttavia essa non è mai descritta, nè determinata in altro modo che cogli appellativi comuni di *bella, amorosa, piacente, gaia, valente, cortese, dolce, gentile, fina, bionda, viso gioioso, bel viso, viso gente e amoroso, bionda testa e chiaro viso, dolci sembianti, gentil criatura, occhi piacenti, gaia persona, dolce cera con sguardo soave.* Nè movimento alcuno nè passione da parte della donna che è piuttosto asserita che sentita, venerata meglio che amata; fantasma strano, indefinito e tuttavia crudele così che a prezzo di lunghi languori appresta un fuggevole e

freddo sorriso che fa poi scontare con nuovi e più superbi fastidi.

Altrettanto avviene rispetto all'Amore che è spesso in comunanza colla dama. A lui, come a madonna, s'indirizza frequentemente il poeta per chiedere ragione de' suoi dolori, per invocarlo pietoso, per avere i buoni servigi presso la dama; ma anch'esso è duro signore, e, per lo più, congiura con lei contro la pace del poeta. Nè anche là dove l'argomento domanderebbe una determinazione personale, il poeta riesce a concepirlo in modo definito, che anzi confessa di non saperne nulla, come Tommaso di Sasso che canta: *Moro considrando Che sia l'amore che tanto m'allaccia. Non trovo chi lo saccia, Ond'io mi schianto: ch'è vicin di morte Crudele e forte mal che non ha nomo.* Anche Stefano di Pronto notaio vorrebbe vedere Amore per rimembrargli suo *lontano servire;* eppure confessa: *Ma eo non pos' vedere La sua propria figura;* e bramerebbe che Amore *Avesse in se sentore D'intendere e d'audire.* Ugualmente Guittone d'Arezzo, che, nella canzone: *Amor non ha podere*, si rivolge direttamente ad Amore lamentandosi de' suoi mali trattamenti, non sa che cingere il suo indefinito fantasma di poetiche melanconiche fila.

Ed era naturale: i nostri rimatori nè sentivano cordialmente, nè artisticamente concepivano; e, imitando, non perfezionarono, ma esagerarono le fredde generalità dei trovatori provenzali. Bensì d'amore dichiararono il modo onde nasce e i buoni effetti che

produce, sempre però sulla falsariga dei maestri. Dell'origine d'amore ne dà, tra gli altri, la ripetuta formola Arrigo Testa a questo modo: *Ma lo fin piacimento, Da cui l'amor discende, Sola vista lo prende, E il cor lo nodrisce, Sì che dentro s'accrisce, Formando sua maniera: Poi mette fuor sua spera, E fanne mostramento.* Gli effetti d'amore sono compendiati da Bonagiunta Urbiciani così: *Amore ha in se vertode, Del vil uom face prode. S'egli è villano, in cortesia lo muta: Di scarso, largo a divenir lo aiuta.* Del resto, qual più, qual meno, amarono rivelare l'Amore come una forza strana e miracolosa, perchè, a questo modo, potevano più agevolmente sviluppare le sottigliezze dell'arte ch'essi avevano ricevuta già matura e forse incapace di uno sviluppo altrimenti che artificioso.

Perciò come avevano fatto massimamente i peggiori tra i provenzali, anche i meridionali e i toscani vanno dichiarando con insistenza la difficoltà della loro condizione e il meraviglioso carattere della passione loro. Di qui ebbero luogo le antitesi strane che s'incontrano più frequentemente in quelli che più vollero mostrarsi dotti nell'arte d'amare in versi. Alle quali, fra tante, possono ridursi le seguenti: *Amor mi face umile, Ed umano, cruccioso, sollazzante, E per mia voglia amante amor negando; E medica piagando Amore, che nel mare tempestoso Naviga vigoroso, E nello piano teme tempestate; Eo vivo in pene - stando in allegranza; E vivo in foco come salamandra; Allegro vado a*

morte, E stando gaio divento smarruto; Vivendo in foco novo (mi rinovo) *in allegrezze; La vita m'è morte; Amore amaro; Ho, piangendo, allegranza; E, ridendo, noi' sento; Ogni gioi' m'è rancura; D'aver ben ho pesanza, E del mal mi contento; Parmi 'l dì notte scura; Degli amici ho doltanza; Coi nimici ho abento* (fidanza); *Per lo caldo ho freddura* ecc.

Più notevoli e più caratteristiche, fra le stranezze desunte dai provenzali, sono le similitudini. L'amante spera come uom ch'è in mare *Quando vede lo tempo ed ello spanna.* Amore lo rassicura quanto più ha spavento *Come chi va a furare E poi prende ardimento Quant'ha maggior paura.* E piange per usaggio *Come fa lo malato, Che si sente gravato E dotta in suo coraggio.* Spera per esperienza di *Nave, ch'ha tempestanza, Che torna in allegranza Per suo peso allegiare.* Vorrebbe rinovarsi come fenice e come cervo; è fedele alla dama più che al suo signore l'assassino; si scioglie come neve; è come neve che, divenuta cristallo, non isquaglia; si dà alla volontà d'Amore *come cervo cacciato più fïate, Che, quando l'uomo gli grida più forte, Torna ver lui, non dubitando morte.* È legato da Amore *Sì come l'unicorno Da una pulcella vergine inaurata.* Convien che mostri gioco come *foco Che finchè sente legna, Infiamma e non si spegna.* Amore è il suo cavalcatore che lo mena a freno stretto. Non è meraviglia che Amore l'abbia vinto se poco ferro serra gran trave *E poca pioggia*

grande vento atterra. Amore agita la sua vita co-
me vento la nave. Come se tra l' acqua e il foco
non vi fosse un vasello, avverrebbe che *o l'acqua
stutasse lo foco o seccasse*, così l'amante sarebbe
consumato se la donna non fosse mezzana tra Amore
e lui. Come la calamita attrae il ferro per mezzo
dell'aria, così Amore attrasse lui per mezzo di ma-
donna. Come all'uccello toglie canto e gioia l'inver-
no e glieli ridona la primavera, così fa amore a lui.
Fa come l'uomo selvaggio che ride in tempesta e
piange a ciel sereno. S' allegra vedendo la sua don-
na, come tigre guardando lo specchio. È come uomo
che cade in mare e s'apprende dovunque. Come si
calma la tempesta dopo lungo rovescio, così si fran-
ge lui sospirando e piangendo. È rotto come nave
per canto di sirene. Amore è come il basalisco, l'a-
spide, il dragone.

A cotale sbizzarrimento letterario si devono ri-
chiamare anche i frequenti giochi di parole, le ripe-
tizioni delle parole con diverso significato, le rime
stesse ripetute nelle strofe, le molte rime a mezzo,
l' aggruppamento di parole che hanno lo stesso te-
ma; del quale capriccio può dare un esempio quel
sonetto di Iacopo da Lentino che comincia: *Lo viso
e son diviso dallo viso.*

Questo, presso a poco, è il fondo comune tra i
meridionali e i toscani della vecchia scuola. Ma i
toscani, pur imitando, a mano a mano si distinsero
dai loro maestri del mezzogiorno che poetarono non
a lungo. Nei toscani c' è il movimento d' una leggia-

dria nuova, d'una certa armonia di frasi, forse anche troppo studiate, che va via via crescendo. Si sente la gentilezza della nuova terra e della nuova poesia anche nella frequenza del caro aggettivo *gente* o *gentile* che ebbe poi tanta parte nelle produzioni amorose di Dante. La lingua, oltre che meno antiquata, è meglio fusa, più costante, più linda, benchè, nel maneggio, ritenga molto dell'accademico. Appellativi nuovi o più frequentemente usati, più leggiadre e più spirituali carezze poetiche s'indirizzano alla donna che si chiama da questo e da quello *alma gentile e pura*, *miracolo di bellezza, angelo;* le quali deferenze fanno presentire da lontano le sublimi apoteosi di Dante. Oltre di che codesti rimatori seppero dare un po' di maggior vigore al pensiero e più dolci gradazioni allo sviluppo del tema; e, ciò che è più notevole, aggiunsero alle nenie amorose siciliane trattazioni politiche e morali. È vero che il nuovo elemento o non venne bene innestato o fu male espresso dalla scuola vecchia; ma ciò che non fece bene essa, fece poi meglio Bologna col Guinicelli e ottimamente da ultimo Firenze coll'Alighieri.

La maniera del poetare meridionale è determinata dai rimatori Federico II, Pier delle Vigne, Mazzeo Ricco, Ranieri e Ruggerone da Palermo, Tommaso di Sasso, Iacopo e Rinaldo d'Aquino, Arrigo Testa, Odo e Guido delle Colonne, Giacomino Pugliese, Iacopo Mostacci, Inghilfredi Siciliano e massimamente Iacopo da Lentino che, quasi caposcuola, fu maestro ai poeti toscani, fra i quali ricevette poi maggiore

sviluppo la tradizione poetica. In Toscana essa ebb
a cultori Bonagiunta Urbiciani, Gallo Pisano, Puc
ciandone Martelli, Pannuccio del Bagno, e, per ta
cere dei minori, Guittone d'Azezzo, il quale, poich
ottenne maggior fama degli altri, fu modello di molt
e specialmente del bolognese Guinicelli che lo chia
mò: *O caro padre meo.* A questo modo il culto del
la poesia volgare s'estese appunto anche a Bologna

Quantunque i poeti bolognesi nè per numero n
per un determinato indirizzo si distinguessero cos
dagli altri da formare una vera scuola, tuttavia, (
per la naturale tendenza in essi imitatori a svilup
pare la maniera dei toscani o per l'influenza dell
studio bolognese illustre per concorso di dotti pro
fessori e di vivaci scolari, aggiunsero alla volgar
poesia nuova dignità desumendola dalle varie discipli
de scientifiche. Essi hanno generalmente conservat
le vecchie teorie e il frasario amoroso dei meridio
nali e dei toscani. Anche qui la donna è signora, (
donna fina, valente, disdegnosa, alta, bella ed avve
nente, più bella e più valente d'ogni altra; anch
qui l'amante, che è servo e non curato, langue in
un limbo amoroso pieno di speranze, di desideri, d
tristezza; anche qui il poeta fa abuso di rime, gioca
rimando colle stesse parole ed esce in istrani bistic
ci. Ad ogni modo, la monotonia dei poeti anteriori è
vinta da maggior varietà negli argomenti e da una
nuova gentile serietà nel modo onde sono trattati:
cosicchè il pensiero non giace più inerte e freddo en-
tro a frasi stantie, ma si muove, si contorce, s'agita

e brilla qua e là di nuova luce. Uno spirito nuovo più severo e forse anche più veramente italiano comprende e raffrena gli animi dei nuovi rimatori, che o condannano l'amore quale era inteso da coloro che li precedettero o lo coonestano colle dottrine filosofiche e teologiche; e con una singolare frequenza raccomandano alle menti umane di guardarsi dai mutevoli eventi, e d'elevarsi dalle basse e transitorie passioni alla solennità della scienza. A questo riguardo, è degna di nota la canzone del Guinicelli: *In quanto la natura*, che si chiude colle parole: *Però provvedimento Di conquistar convene Valor di bene - ciò è conoscenza.*

Molti rimatori avevano già ricercato l'origine e la natura d'amore, ma l'avevano fatto quasi senza pensarci su, senza impegnarci l'opera del proprio ingegno, stringendo o allargando quanto n'avevano detto i provenzali. I bolognesi vi si fermano compiacendosi di mettere in evidenza un vero e proprio processo morale. Ecco come rispetto al primo tema canta il Guinicelli: *Con gran disio pensando lungamente Amor che cosa sia E d'onde e come prende nascimento, Deliberar mi pare in fra la mente Per una cotal via Che per tre cose sente compimento...... E' par che da verace piacimento Lo fino amor discenda, Guardando quel ch' al cor torni piacente. Che poi ch' uom guarda cosa di talento, Al cor pensieri abbenda, E cresce con disio immantinente; E poi dirittamente Fiorisce e mena frutto.* Anche la singolare virtù educativa

d'Amore e la stretta relazione tra amore e cuor gentile venne, non per la prima volta, ma in modo più solenne che dai vecchi rimatori, affermata dal saggio bolognese, al quale perciò Dante riportò la lode di cotale dottrina amorosa. Era celebre tra quei poeti e durò poi famosa tra gli emuli toscani la canzone: *Al cor gentil ripara sempre Amore.*

Un'altra gentilissima novità mostra la poesia bolognese, novità che venne poi quasi consacrata da Dante. Molta relazione tra Amore e madonna ebbero sempre a dichiarare i primi lirici, seguendo i provenzali; ma i bolognesi con gentile asseveranza ne fecero una cosa stessa. Di fatto Guinicelli lasciò detto: *Pare che in voi dimori ogni fïata La deità dell'alto dio d'Amore.* Altrove chiamò la donna *incarnato Amore;* e Paolo Zoppo da Castello la disse senz'altro: *Amore.*

Non v' ha troppo divario tra i paragoni di questi e dei poeti anteriori; eppure qua e là c' è qualche cosa di più giusto, di più delicato o di più scientifico, almeno secondo le idee del tempo. A mo' d' esempio, Guinicelli dice che Amore ripara in cor gentile *Siccome augello in selva alla verdura*, *Come il calore in chiarità di foco*, *Come virtute in pietra preziosa* o *Come diamante del ferro in la miniera.* Anche va notata la similitudine espressa nella strofa II della canzone: *Donna, l'amor mi sforza: Madonna, audivi dire Che in aire nasce un foco Per rincontrar dei venti; Se non more in venire In nuviloso loco Arde immantinenti Ciò che ritrova*

in loco. Nè meno degna di nota per carattere filosofico-teologico è la similitudine contenuta nella strofa V della canzone: *Al cor gentil*, che comincia: *Splende in la intelligenzia dello cielo.* Qualche similitudine, appunto perchè esatta, ebbe poi l'onore d'essere accettata e ristretta o allargata da Dante; come quella di Paolo Zoppo da Castello: *Sì come quel che porta la lucerna La notte quando passa per la via, Alluma assai più gente de la' spera Che se medesmo che l'ha in balia.* Altrettanto dicasi di quella del Guinicelli: *Come lo trono che rompe lo muro, E'l vento gli arbor per li forti tratti.* Devesi da ultimo porre a lode di questi poeti una certa nuova o forza o soavità di concetti e di espressioni. Tra cotali luoghi annovererei quello del Guinicelli: *Donna* (*Dio mi dirà*) *che presumisti?* (*Sendo l'anima mia a lui davante:*) *Lo ciel passasti, e fino a me venisti, E desti in vano amor me per sembiante. A me convien la laude, E alla reina del reame degno, Per cui cessa ogni fraude. Dir gli potrò: tenea d'angel sembianza Che fosse del tuo regno; non mi sie fallo s'io le posi amanza.* E questi altri: *Eo porto morte scritta nella faccia; Soletto come tortora voi' gire; Sì sono angoscioso e pien di doglia...... Che non posso saver quel che me voglia E qual possa esser mai la mia ventura. Disnaturato son com'è la foglia Quand' è caduta de la soa verdura.*

Intanto in Toscana andava rapidamente svolgendosi una maniera che del popolo rivelava tutta la

franchezza e la vivacità per una parte nella burla, per l'altra nell'amore; la quale maniera prese tanto maggior vigore quanto meglio che la poesia aulica e cavalleresca rifletteva lo spirito libero e popolano delle nostre città dell'Italia superiore. Non era nuova nella lirica la maniera popolare, che anzi essa probabilmente precedette la maniera cortigiana, e certamente venne via via avanzandosi parallelamente a questa con crescente favore. Qualunque ne sia la ragione, di questa maniera non giunsero a noi molti documenti. Nelle raccolte comuni, tra le canzoni che sono veramente popolari, si distinguono alcune che delle popolari hanno un tono speciale, quale sarebbe quella che comincia: *Oi lassa innamorata* attribuita al siciliano Odo delle Colonne, e l'altra, detta di Rinaldo d'Aquino, *Giammai non mi conforto;* lamenti tutti e due soavi e sinceri di innamorate infelici, non più vuoti fantasmi ma vere e proprie donne che amano e soffrono. A queste canzoni potrebbesi aggiungere quell'altro antichissimo e noto monumento poetico attribuito già a Ciullo o Cielo d'Alcamo: *Rosa fresca aulentissima,* se non si voglia accettare quanto ultimanente affermò il Gaspary che, escludendola dalle vere canzoni popolari, la disse un prodotto della poesia giullaresca. I Toscani rafforzarono questo genere o serio o scherzevole con tutta la passione e l'originalità che li distingue, e per tal modo diedero maggior vigore a un modo poetico pieno di verità, veramente popolare e italiano, che venne sviluppandosi sempre più nei se-

coli seguenti. Fanno parte di questa balda schiera Guido Orlandi, Giovanni Dall'Orto, Folgore da San Gemignano, Ciacco dell'Anguillara, Rustico di Filippo e Chiaro Davanzati; tra i quali si distinguono per forza e talvolta per bizzarria di concetti Folgore, per una sincera passione Ciacco e Rustico, e per molta gentilezza Chiaro. Il primo giocò sui mesi dell'anno e sui giorni della settimana in certi sonetti allegri, disinvolti, un po' bizzarri, per noi, ma non forse alla gente di quei tempi. Ciacco diede alla poesia il colloquio amoroso che muove dal verso: *O gemma lezïosa,* leggiadra e soavissima cosa, piena di verità e di brio. Chiaro Davanzati produsse parecchi sonetti, tra i quali mal si saprebbe scegliere perchè tutti si mostrano belli per gentilezza di pensiero e soavità di forma. Sia ad esempio quello che comincia: *Non me ne meraviglio, donna fina.*

Chi aggiunga al fondo siculo-provenzale l'elemento scientifico bolognese e il carattere popolare toscano, può avere un' idea della maniera poetica che si disse del *dolce stil nuovo*, la quale ebbe a illustri rappresentanti Lapo Gianni, Lapo degli Uberti, Gianni Alfani, Ser Noffo d'Oltrarno, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri e Cino Sinibuldi. Una dizione eletta e pura, una forma delicata, gentile, armoniosa, soavissima, una squisitezza di concetti casti, nobilissimi e un generoso fervore in ogni cosa rendono distinta e cara oltre ogni dire questa maniera. È un' oasi deliziosa nella lirica italiana, raccolta e nutrita sotto il limpido cielo toscano, eletto sacrario

delle Muse. La donna e l'amore in questa scuola hanno assunto una speciale trasformazione derivata dal contemperamento delle teorie amorose colle dottrine filosofiche e, per molta parte, anche dalle influenze religiose predominanti nell'Italia di mezzo, di che è chiaro indizio la lirica umbra. La bella dello *stile nuovo,* si potrebbe distinguere in donna, donna-amore e donna-angelo. Tutta la lirica provenzale e, dietro a quella, l'italiana antica aveva celebrato la donna o la signora, qualificandola con quegli epiteti che meglio potevano determinare la sovranità di lei. Tuttavia gli appellativi di *sdegnosa, orgogliosa, spietata, ingannatrice, crudele, fera,* servivano a dare della di lei signoria un'idea non poetica, non artistica, sibbene sgarbata e comica, poichè dietro quello sdegno e quel disprezzo si intravvede sempre o la civetteria o la freddezza di cuore o la nebulosità del fantasma poetico. La donna della lirica nuova assume regale dignità, riveste qualche cosa del greco e del romano misto insieme, cioè la grazia e la signoria. Ecco come viene designata questa nuova figura da Lapo Gianni: *Con sì fieri sembianti mi disdegna Che par che 'l mondo e me aggia a nïente*: da Lapo degli Uberti: *E quando a salutare Amor la induce Onestamente gli occhi move alquanto. Sol dov' è nobiltà gira sua luce, Il suo contrario fuggendo altrettanto Questa pietosa giovinetta bella;* da Ser Noffo: *Lumera di splendore, Ch' a ciascun' altra sempre rende onore; Tant' è il suo portamento grazïoso*; e altrove: *Chè 'n lei dimora*

in atto signorile Che sempre la pietanza Par ch'aggia in oblia. Dante concentrò poi tutte queste desinazioni nel verso scultorio: *Regalmente nell'atto ancor proterva.* Anche la donna-amore, designata indeterminatamente qua e là dalla lirica anteriore, venne ridotta dalla lirica nuova a una determinata figura poetica. Perciò non solamente da Lapo Gianni è detta d'*Amor sorella* e poi *sposa d'Amore*, ma Lapo degli Uberti disse che *Ha preso vita in abito d'Amore*, e Ser Noffo affermò che Amore la adornò di tutti i suoi buoni pregi affinchè l'*anima gentile che la mira In ciascun membro Amor vedesse scorto.* Dante poi ebbe a rendere solenne questo pensiero gentilissimo in parecchi luoghi del suo racconto.

La donna-angelo era stata indicata, ma isolatamente, dalla lirica provenzale; venne accennata anche dalla italiana meridionale, come da Inghilfredi Siciliano che disse: *Gesù Cristo ideolla in Paradiso E poi la fece angelo incarnando;* e da Iacopo da Lentino colle parole: *m'incende La fior, che in Paradiso Fu, ciò m'è avviso,-nata.* I toscani del bello stile se ne fecero una propria teoria che svilupparono e celebrarono in varie maniere e sempre con molta leggiadria. Lapo Gianni così cantava della sua donna: *Quest'angela, che par dal ciel venuta, D'Amor sorella mi sembra al parlare, Ed ogni suo atterello è meraviglia. Beata l'alma che questa saluta.* Altrove: *Angelica figura nuovamente Dal ciel venuta a spander sua figura;* e

di nuovo: *e vederai Com' en formate angeliche bellezze.* Guido Cavalcanti: ***Tutto lo mondo canti....* *Vostra altezza pregiata; Che siete angelicata - criatura.*** E più avanti: ***Angelica sembianza In voi, donna, riposa.*** Dante, 'grande in ogni cosa, allargò e sublimò questa teoria colle concezioni della filosofia e della teologia, e, componendola poi con più alti significati, la pose a fondamento della *Vita Nuova* e della *Divina Commedia.*

La donna nuova veste, come angelo, dei più smaglianti colori, per lo più di rosso o di bianco o di verde, ed emana da sè una luce purissima che avvolga tutta la sua santa persona. Essa, come messo del cielo, dovunque si mostra, *apparisce,* e desta meraviglia e tremore da prima, poi tutte le più soavi virtù. Essa è *gentile* o *gentilissima,* perchè maestra di cortesia e una cosa stessa con Amore che è tutt' uno con cor gentile. Essa rende onore alle donne colle quali s'accompagna e, dissipando, dovunque apparisce, il vizio, diffonde intorno a se gentilezza e umiltà. A cotale proposito, tra tanti altri versi leggiadri, giova citare quel sonetto del Cavalcanti che comincia: *Chi è costei che vien, ch' ognun la mira,* il quale ricorda il biblico di Salomone: *Quae est ista, quae progreditur* ecc., e giova anche ricordare quello bellissimo di Dante: *Negli occhi porta la mia donna Amore.*

Poichè i nuovi poeti ebbero sollevata la donna a tanta dignità, amarono attribuire una virtù straordinaria agli atti di lei, ai di lei sguardi, e massima-

mente al riso o al sorriso e al saluto, che sono come l'affermazione e la consacrazione dell'amore. Anche il riso e anche il saluto fu toccato dai precedenti rimatori; ma i nuovi toscani attribuirono a questi atti più celestiale virtù e fecero quasi tutt' uno di *saluto* e *salute, salutare* e *felicitare* o *beatificare,* comprendendo in questi vocaboli quella santa efficacia che nell'anima umana può produrre la segreta e religiosa corrispondenza con una creatura angelicata. Lapo Gianni, a questo proposito, disse, tra l'altre cose: *una fïata Levando gli occhi per mirarla fiso, Presemi il dolce riso, E gli occhi suoi lucenti come stella.* E Gianni Alfani: *Con gli occhi mi tolse Il cor, quando si volse Per salutarmi.* E altrove: *Io la pur miro là dov' io la vidi, E veggiovi con lei Il bel saluto, che mi fece allora, Lo quale sbigottì sì gli occhi miei, Ch' egli incerchiò di stridi L' anima mia.* Dante espresse così fatti concetti colla larghezza e la gentilezza che gli erano proprie, nel cap. XI della *Vita Nuova* e nella divina poesia del sonetto: *Tanto gentile e tanto onesta pare;* e al riso di Beatrice attribuì poi nella *Divina Commedia* nuovi e più reconditi significati.

Per simile guisa, fu portata a tutta la sua grandezza l'efficacia morale dell'Amore; rispetto alla quale citerò solamente la testimonianza di Lapo Gianni che disse: *Per cui si fe gentil l'anima mia Poi che sposata la congiunse Amore,* e di Lapo degli Uberti che cantò: *Gentil mia donna, la virtù d'Amore, Che per grazia discende In cuore uman,*

se lo trova gentile, E viene accompagnata da valore, Da cui lo ben s'apprende, E sentimento dà chiaro e sottile, Mercè di voi, m' ha fatto tant' onore, Che m' insegna e difende Ch' io non aggia in caler mai pensier vile.

Del resto, di pari passo che si sviluppava la gentilezza della nuova passione, andava accentuandosi, in questo e in quello, l' elemento scientifico che in Dante riuscì perfettamente contemperato cogli altri, ma nei minori poeti si risolse in astruserie affatto strane e insulse. Dell' origine e della natura d' amore s' occuparono i toscani nuovi anche più sottilmente che i poeti anteriori, e pur troppo esagerarono. Rimase celebre per molti anni la oscura canzone del Cavalcanti: *Donna mi priega; per ch' io voglio dire;* la quale, come cosa sublime, ebbe l' onore di molti commenti. Anche Dante s' occupò del tema prediletto, ma a modo suo, senza dare in eccessi di sorta, alla lesta, in quel sonetto: *Amore e cor gentil sono una cosa.* Sciaguratamente l' influenza aristotelica e forse anche la religiosa, indusse questi poeti, compreso il sommo Alighieri, a una strana scomposizione della vitalità umana suddivisa in spiriti e spiritelli d' ogni fatta; laonde la passione amorosa è qua e là ridotta a una battaglia comica fra questi geni stizzosi o impauriti, vincitori o disfatti; a un garrire confuso tra occhi e cuore: a una discussione noiosa tra pensiero e pensiero. Chi vuole avere un saggio di cotali sofisticherie legga la canzone di Lapo Gianni: *Angelica figura nuovamente*, o quella di Dino

Frescobaldi: *Un sol pensier, che mi vien nella mente,* o il sonetto del Cavalcanti: *Per gli occhi fiere un spirito sottile.*

Di Dante non s'è dato finora che qualche cenno isolato, perchè egli si eleva così sovranamente sopra la schiera dei poeti volgari che a mala pena si può in qualche parte avvicinarlo a loro. Dante sta solo.

Nacque non bello di corpo, ma d'animo delicato oltre ogni dire, come i pochi nati a essere grandi e infelici. Il carattere, l'educazione, le passioni civili lo crebbero a tesori d'amore e d'odio: e amò e odiò profondamente, ardentemente, più forse che ogni altro uomo, tanto che giganteggia ancora e giganteggerà sempre più tra i posteri che vanno ingentilendo e impicciolendo vizi e virtù. Egli le qualità angeliche e demoniache del suo secolo sentì prepotenti dentro: gustò l'inferno e il paradiso, giovane ancora, prima di descriverli. L'intelletto ebbe forte, compassato, erudito assai, ma non in modo minuzioso: il Petrarca e il Boccaccio furono più eruditi di lui. Non nell'erudizione, ma nell'affetto, non nel cervello, ma nel cuore sta la sua grandezza: o, piuttosto, ebbe così armonicamente contemperati l'uno e l'altro da produrre quanto questo con quello può produrre in natura umana. Noi deridiamo il medievo per i suoi languori cardiaci; ma, come la serena considerazione produsse nella tranquillità pagana un Aristotele, così il tumultuoso sentire sollevò nella battagliera età di mezzo un Dante, il più vero e il più grande uomo di quei tempi. Prima che la dura esperienza determi-

nasse il suo affetto allo sdegno e al disprezzo, ebbe anima amorosissima, aperta ad ogni bella e buona cosa, ingenua, credente, timida, virginale come di fanciulla. Amò precocemente, chè precoce era l'indole sua. Vide Beatrice a nove anni; n'ebbe un saluto a diciotto; sui ventisei la perdette. Vederla, salutarla, perderla, sono i tre soli fatti esterni della sua passione. Il drama vario e tremendo si svolge tutto dentro all'animo suo, poichè è appunto là dentro che ogni cosa giganteggia spaventosamente. Beatrice fu probabilmente una fanciulla delle solite; ma non era dei soliti Dante. La misteriosa virtù della Natura lo destò per lei; ma fu poi lui che amò e sofferse e vaneggiò straordinariamente. Oh, quanto dicono quei sospiri, quei pianti, quelle meditazioni e quei deliri della *Vita Nuova!* Tale fu la sorte di un altro grande, di Leopardi. Ma Leopardi fu tanto scettico da avvedersi della inerzia amorosa e intellettuale delle donne, e, trascurandole o disprezzandole, sciogliersi dall'amore loro. Non così il fervido, l'amorosissimo Dante che, anche scontento delle protervie di Bice, le giustificò ad ogni modo e lei sollevò e divinizzò a mano a mano fino a renderla quasi una cosa sola con Dio, onde poterla più ampiamente e più veramente amare. Le tre opere di questo sommo uomo che si dicono la *Vita Nuova*, il *Convito* e la *Divina Commedia*, sono come tre lotte crescenti del genio per la ricerca e il possesso del proprio ideale, che parte dal sorriso fuggevole e forse insignificante d'una fanciulla, passa attraverso i conforti della

scienza e, sollevandosi, finisce in Dio. E in questo sublime ideale si quietò forse finalmente quell'anima grande e sventurata.

Il poeta s'accordò coll'uomo. Fu solo. Fino dai giovani anni s'ispirò alle passioni comuni, accolse dalle scuole poetiche fiorenti le formole più accette; tolse ai rimatori più gentili e idee e movimenti poetici e perfino versi interi, ma tutto ingentilì e sublimò colla forte passione che lo dominava e collo squisito gusto artistico che ebbe da natura e che gli fu nutrito da abili maestri e da accurati studi. La *Vita Nuova* è l'evangelio della nuova poesia, e porta nel suo titolo il grande significato personale dantesco e nazionale. Questa leggiadra operetta è un racconto un po' storico, un po' fantastico dei primi amori di Dante; è una fedele espressione dell'animo suo giovanile delicatissimo, sensibilissimo, tristissimo e dato a fantasiare e a delirare soavemente anche in mezzo alle più mediocri realtà. Volti di donna gentili, casti, sorridenti come d'angeli; fantasmi di giovanetti Amori ora mesti, ora lieti, ma sempre soavi; lembi e pieghe di leggiere vesti femminili o candidissime o sanguigne; sommessi bisbigli di turbe; corpi candidi di donne giacenti morte; saluti concessi o tristemente negati; estasi ineffabili e pianti sommessi; giovialità nuziali e cortei funebri; sogni tremendi e paradisiache visioni; angeli che salgono e scendono per l'aria; città silenziosa e pellegrini che passano litaniando; allegrezze, rimorsi, pentimenti, proponimenti e lotte profonde; tutto coordinato in un'armonia saliente,

sempre più leggiera, sempre più soave, sempre più celestiale: ecco la *Vita Nuova*. Penetrare per entro a quei segreti calli, a quelle selve di mirto, a quelle turbe di donne innamorate, che rendono indefinita e misteriosa questa operetta come i Campi del pianto di Virgilio, varrebbe come sviscerare l'anima profonda di Dante, comprendente in sè tutte le buone e male passioni medievali: cosa impossibile oramai a noi tanto compassati e tanto freddi. La nuda critica si trova a disagio per entro a questi labirinti; e, mentre s'arroga il vanto di chiarire di qua, oscura di là. Forse il pregio più singolare di quest'opera è di rifiutare quei prosaici confini che si vorrebbero piantare tra il reale e l'ideale, e in questa ineffabile armonia tra l'uno e l'altro sta la verità del soavissimo racconto. Pertanto ottimo consiglio è ai giovani: leggete attentamente, col cuore aperto e colla mente desta, queste pagine deliziose: cullatevi nel dolcissimo delirio di queste realtà evaporanti, di questi fantasmi che s'allargano, spariscono, ricompaiono, s'aggruppano, si disperdono e salgono sempre su su. Quando tornerete alla prosa della vita, e vorrete sapere che cosa pensi di quest'opera la critica, avrete a svolgere parecchi libri e gli uni vi diranno: Beatrice è un simbolo; gli altri: Beatrice è una fanciulla in carne e in ossa; e voi, secondo che sarete giovanetti di forti passioni o di cuore freddo e d'ingegno sottile, v'accosterete a questi o a quelli. Un esame spassionato e fatto per la verità vi farà stimare che la Beatrice alla quale si rivolge Dante fu veramente una fanciulla fio-

rentina de' tempi suoi e probabilmente la Portinari; ma che la Beatrice quale Dante ce la presenta anche solamente nella *Vita Nuova* è una figura riflessa, ingrandita, abbellita e spiritualizzata dal genio e dalla passione. Ad ogni modo, io credo che concluderete con un dotto straniero: « Io non ho mai potuto capire come v'abbia chi tanto ostinatamente rinviene in Beatrice una nuda allegoria senza corrispondenza reale. La passione ardente che penetra prosa e poesia doveva pure chiarire che qui si tratta d'amore per una creatura in carne e in ossa [1]». Del resto, e sia detto per incidenza, non sarà mai possibile intendere nemmeno superficialmente la *Vita Nuova* se non s'ammetta in Dante, oltre che le buone qualità degli altri poeti più vicini a lui portate a maggior grado, un ardente e purissimo sentimento religioso che invase l'animo suo e compenetrò il suo genio così da ridurlo a sentire e a produrre sempre secondo i più alti concepimenti cristiani. Com'è possibile spiegare storicamente o letterariamente le sette visioni ond'è composta la *Vita Nuova*? Com'è possibile spiegare anche solo la prima? Essa è un quadro quasi interamente cristiano che apparisce poi sotto più larghe forme nel *Paradiso*. Quella figura d'Amore che brilla per entro a *una nebula di colore di fuoco*, con in braccio una casta e bella vergine dormente, e che lagrimando se ne vola con lei verso il cielo, ha la più stretta somiglianza con molti quadri

---

1) Wegele. *Dante Alighieri's Leben und Werke*, II. 2.

cristiani che figurano angeli involti in globi di luce, ascendenti al cielo colle caste anime degli uomini. A questo stesso sentimento devesi revocare, almeno per molta parte, la misteriosità di questa operetta, la quale, appunto per questo, si potrà piuttosto profondamente sentire che chiaramente comprendere e spiegare.

La *Vita Nuova* va distinta in prosa e in rime. Le rime vennero composte, secondo che dettava l'occasione, dell'anno 1283 al 1300, cioè tra il diciottesimo e il trigesimo quinto di Dante. La prosa venne stesa a mano a mano, dopo la morte di Beatrice, per raccogliere e illustrare le rime. Le divisioni delle composiziooi poetiche probabilmente furono aggiunte dall'autore all'opera già compiuta. L'opera tutta fu, come pare verosimile, ordinata compiutamente e indirizzata a Guido Cavalcanti, vivo e non esule ancora, tra l'aprile e il giugno del 1300 [1]).

La *Vita Nuova* si divide in tre grandi parti. La prima va dal principio al cap. XVIII, e ragiona di Beatrice umana e terrena; la seconda dal cap. XVIII al XXIX, e celebra Beatrice che va gradatamente levandosi da terra per angelicarsi; la terza dal cap. XXIX alla fine, inneggia a lei fatta angelo e termina con una visione che si connette colla *Divina Commedia*.

---

1) D'Ancona, nell'*Avvertenza* alla *V. N.*

LA VITA NUOVA

LA VITA NUOVA[1)]

I.

In quella parte del libro della mia memoria [2)], dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere [3)], si trova una rubrica [4)], la quale dice: *Incipit Vita Nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, lé quali è mio intendimento d'assemprare [5)] in questo libello [6)]; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

---

1) Palingenesi, vita di rigenerazione morale per mezzo dell'amore, secondo quel luogo dell'*Inferno* (II, 104): *t' amò tanto, Che uscio per te della volgare schiera. Uomo nuovo, vita nuova* sono modi usati nelle scritture bibliche e ascetiche nel significato di uomo o vita rigenerata. Altri intendono: vita d'amore, vita giovanile, vita primiera o dei primi anni.

2) Modo metaforico per indicare che la memoria, come libro, riceve e ritiene le impressioni esterne. Nel *Parad.* XXIII, 54, la memoria è detta: *Il libro che il preterito rassegna.*

3) Perchè, per la lieve impressione delle cose, non si può distintamente riconoscere quanto ci accadde sotto i nove anni.

4) Indicazione, argomento. In generale significa sunto di libro o di capitolo, detta così perchè nelle vecchie scritture la si produceva in rosso. Sulla fine del Cap. II, si usa il vocab. *paragrafo.*

5) Corrisponde alle forme *ad exemplar dicere, ad exemplum effingere,* e vale: ritrarre, copiare. Nell'*Inf.* XXIV, 4: *Quando la brina in sulla terra assempra L' imagine di sua sorella bianca.*

6) Libricciuolo.

II.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione 1), quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa 2) donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare 3). Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado 4): sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi dalla fine del mio. E apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita 5), lo quale

1) Il sole avea compiuto nove de' suoi giri, cioè erano trascorsi nove anni. Altrove: *Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del sol mia nona.*

2) Dominatrice dell'animo mio, ora gloriosa in cielo. Nel *Conv.* II, 2: *Quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima. Ib.* II, 13: *Il primo diletto della mia anima.*

3) Molti, che non sapevano il nome di lei, la dicevano Beatrice, dall'atteggiamento della persona e dallo splendore del volto argomentandone il vero nome. Cino in una canz. a Dante in morte di Beatr.: *Beata cosa ch' uom chiamava il nome.* Giocavasi, a quel tempo, frequentemente sui nomi, cercando nel nome stesso riposti significati indicanti la condizione delle persone. Laonde di Beatrice d'Este, come notò il D'Ancona, si disse: *Gratia et nomine Beatrix re ac nomine Beatrix.* Vedi anche *Parad.* XII, 79. Il Trivulzio, che accenta il *sì*, intende: «Non sapevano che chiamarla così, cioè col nome di Beatrice». Mich. Caetani: «Non sapevano, chiamandola Beatrice, che con tal nome chiamavano quella ch'esser doveva più tardi, per arcana intenzione di Dante, il significato della scienza beatificante». Canello, stimando il *chiamare* una forma sporadica di perf. congiunt. e accettando il *sì* accentato, spiegherebbe: Non sapevano che cosa così chiamassero, che cosa così significassero. D'Ancona: «Non sapevan bene quel che dicevano, ignoravano cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo che le davano senza pesarne il valore».

4) Il cielo stellato si muove un grado in vent' anni (*Conv.* II, 6); e poichè la dodicesima parte di cento è otto e un terzo, Beatr. aveva otto anni e quattro mesi.

5) Spirito nei nostri lirici significa facoltà, principio, virtù, atto. In questa divisione di *spirito della vita*, *animale* e *naturale*, Dante seguì Aristo-

limora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, lo quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente alli spiriti del viso [1]), disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere quest' angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero [2]): « Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. » Ed avvegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi [3]), tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta

---

tele, secondo il quale (*De anima,* II, 2) c'è nell'uomo il principio: *nutritivo* o *vegetativo* risiedente nel ventricolo o stomaco; *il sensitivo* nel cervello; il *motivo* nel cuore. Il *muoversi* corrisponde allo *spirito della vita,* il *sentire* allo *spirito animale,* e il *vegetare* allo *spirito naturale.* Parimente Ugo da San Vittore (*De anima* II, 12): *Habet anima vires quibus corpori commiscetur: quarum prima est naturalis, secunda vitalis, tertia animalis. Naturalis virtus operatur in hepate sanguinem .... vis vitalis est in corde .... vis animalis est in cerebro et inde vigere facit quinque corporis sensus.*

1) Alla facoltà visiva, agli occhi.

2) Dante ebbe riguardo al verso omerico che lesse in un Aristotele latino (*Nicom.* VII, 1 ed *Eudem.* V, 1): οὐδὲ ἐῴκει Ἀνδρός γε θνητοῦ παῖς ἔμμεναι, ἀλλὰ θεοῖο (*Iliade,* XXIV, 258).

3) Poichè Dante fece tutt' uno di Beatr. e d'Amore (cap. XXIV), volle forse indicare che quantunque l'imagine di lei mostrasse così palesemente espressi i giocondi imperi d'amore da signoreggiare tutto l'animo suo, tuttavia ecc.

sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare [1]) alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dallo esemplo [2]) onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

III.

Poi che furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte dov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo [3]), mi salutò virtuosamente tanto [4]), che elli mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona [5]) di quel giorno: e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire alli miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E

Baldanza trovasi nei lirici e altrove in Dante (*Son.*, cap. VII) anche col significato di letizia o di giocondità amorosa.

1) Intrattenersi col discorso.

2) Dal libro della memoria ove sono ritratte queste *passioni ed atti.*

3) Rimeritata nel cielo. Altrove disse *secolo* e *questo secolo* la vita presente; *il gran secolo, secolo nuovo, secolo immortale* la vita futura; modi desunti dalla Bibbia.

4) Con tanta forza d'amore. In una canz. attribuita a Dante: *Il giorno che voi pria Gli donaste il saluto .... Subitamente gli passaste il core Allora il prese la virtù d'Amore Che ne' vostri occhi raggia.*

5) La terza dopo il mezzodì. Secondo l'uso del tempo, il giorno dividevasi di tre in tre ore, dal sorgere al tramontare del sole. Anche oggi durano nel rito ecclesiastico le vecchie denominazioni di mattutino, ora prima, terza, sesta, nona e vespero.

ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e posimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione; che a me parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentra dalla quale io discernea una figura d'uno signore, di pauroso aspetto a chi la guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, [1]) che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna della salute [2]), la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa [3]) che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo, ond'io sosteneva sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere [4]), anzi si ruppe, e fui disvegliato.

Ed inmantanente cominciai a pensare; e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la

---

1) Tale da mettere paura in altrui; ma, quanto a sè, d'aspetto giocondo.

2) Del saluto, dicono i più; ma tanto è quanto intendere: che dà salute, secondo gli altri appellativi: *beatitudine* e *donna di virtù.*

3) Ha parecchi esempi nella nostra antica letteratura e nella provenzale la finzione del dare a mangiare il cuore per comunicare altrui il sentimento d'alcuno. Vedi l'ediz. D'Ancona nelle *Annotaz.* A una scena di qualche somiglianza colla dantesca accenna Giovanni Dall'Orto: *Amor .... Sovr' essa gira, e pur ad essa torna; E poi ch' è giunto a lei immantinente, D' un ben sovra natura Perfettamente lei pasce ed adorna, E sempre ivi soggiorna.*

4) In significato neutro vale: durare più a lungo.

quarta della notte: sì che appare manifestamente ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori [1]) in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto [2]); e cominciai allora questo sonetto:

A ciascun'alma presa [3]) e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente [4]),
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore [5])
Del tempo ch'ogni stella ène lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar [6]) mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio cor in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo [7]).
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo [8])
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo [9]).

---

1) Poeti, trovatori di nuove favole e nuove rime. È detto alla provenzale, come *trovare* per *poetare*.

2) Era costume dei provenzali e dei lirici nostri ricorrere altrui per la soluzione di quesiti amorosi, d'onde ebbero nome le Corti d'Amore. Vedi Gaspary, *Scuola Siciliana*, pag. 126, ediz. Sansoni, Livorno, 1882.

3) Maniera elittica per: presa d'amore.

4) Il loro parere. *Suo* è usato alla latina.

5) Procedute il terzo, giunte alla quarta ora che è il terzo delle ore notturne.

6) Rammentare l'essenza, la qualità del quale.

7) Dormente.

8) Ardente.

9) Piangente.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo sonetto fu risposto da molti [1], e di diverse sentenzie, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me, quando egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno [2], ma ora è manifesto alli più semplici.

IV.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista [3]: e molti pieni d'invidia [4] si procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio addomandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m' avea governato: dicea d'*Amore*, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t' ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

---

1) Tra gli altri risposero Cino da Pistoia e Guido Cavalcanti cortesemente; in modo triviale, Dante da Maiano, se pure esistette; di che dubita con qualche ragione il Borgognoni in *Dante da Maiano*.

2) Da nessuno.

3) Doleva vedermi così disfatto.

4) Di gelosia amorosa.

V.

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedeva in parte 1) ove s'udivano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. E in tanto 2) vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola intesi che diceano di costei, che mezza era stata nella linea retta che moveva dalla gentilissima Beatrice e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno 3), ad altrui per mia vista: ed inmantanente pensai di fare di questa gentile donna ischermo della veritade 4), e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alcuni anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

VI.

Dico che in questo tempo, che questa donna era ischermo di tanto amore, quanto dalla mia parte 5), mi venne

1) In chiesa.

2) Tanto.

3) Quel giorno stesso, come indica nel suo valore etimologico l'artic. terminato *lo*.

4) Usare di lei come mezzo per celare il mio vero amore con Beatr.

5) Quanto era in me, quanto lo sentivo io.

ma volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissi-
na e d'accompagnarlo di molti nomi di donne, e special-
nente del nome di questa gentile donna; e presi i nomi di
essanta le più belle donne della cittade [1]), ove la mia donna
u posta dall'altissimo sire, e composi una epistola sotto
orma di serventese [2]), la quale io non scriverò: e non n'a-
rei fatta menzione, se non per dire quello che, componen-
lola, maravigliosamente [3]) addivenne, cioè che in alcuno
ltro numero non sofferse il nome della mia donna stare,
e non in sul nono, tra' nomi di queste donne.

VII.

La donna con la quale io aveva tanto tempo celata la
nia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cit-
ade, e andasse in paese molto lontano: perchè io, quasi
bigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai
ne ne sconfortai più che io medesimo non avrei creduto
linanzi. E pensando che, se della sua partita io non par-
assi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte
più tosto del mio nascondere, proposi adunque di farne al-
cuna lamentanza in un sonetto, lo quale io scriverò; per-
ciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole,
che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende: e
llora dissi questo sonetto [4]):

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate
S' egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:

1) Firenze.

2) Questo vocabolo indicò già uno speciale componimento lirico di genere
rave o satirico e desunse il suo nome da *servire*, perchè nella prima sua
rma non fu altro che dichiarazione di servitù, esclusa però l'amorosa. Qui
licherebbe soltanto componimento lirico, probabilmente in terza rima.

3) Per mirabile combinazione derivata forse dalle qualità speciali di
tr. o dalla condizione della famiglia di lei o da altre tali cose poste in
ronto a quelle delle altre 59 donne fiorentine.

4) Non ha la forma comune del sonetto. Due ettasillabi inseriti nelle
rtine e uno nelle terzine lo fanno un *sonetto doppio*. In cotal guisa è for-

E priego sol, ch' audir mi sofferiate;
E poi imaginate
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave [1]).
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro [2]) questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro [3])
In guisa, che di dir mi vien dottanza [4]).
Sì che, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare i fedeli d' Amore per quelle parole di Jeremia profeta: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus; *e pregare che mi sofferino d' udire. Nella seconda narro là ove Amore m' avea posto, con altro intendimento che l' estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi:* Amor non già.

VIII

Appresso il partire di questa gentil donna, fu piacere del signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una

---

mato anche il seguente: *Morte villana.* Del resto, il vocabolo *sonetto* attribuivasi talvolta a qualunque breve poesia.

1) Tale da accogliere e chiudere in me ogni dolore.
2) Gentile, dato alle cortesie d' amore.
3) Me ne rimango rattristato, scemo d' ispirazione.
4) Voce accorciata da *dubitanza,* e vale dubitazione, timore.

donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopra detta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due sonetti, dei quali comincia il primo *Piangete, amanti;* il secondo *Morte villana.*

Piangete amanti, poi che piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare [1]),
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare [2]),
Guastando ciò che al mondo è da lodare [3])
In gentil donna, fuora dell'onore.
Udite quant'Amor le fece orranza [4]);
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta imagine avvenente;
E riguardava invêr lo ciel sovente;
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange, e dico, acciò che udendo la cagione perch' e'

1). Gridare tristemente, in modo da destare pietà.
2). Fiero potere.
3). Gioventù e bellezza.
4). Accorciamento di *onoranza*, come *orrevole* di *onorevole*.

piange, si acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda narro la cagione; nella terza parlo d'alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: Amor sente; *la terza quivi:* Udite.

Morte villana, di pietà nimica,
  Di dolor madre antica,
  Giudicio [1]) incontastabile, gravoso,
  Poi c' hai data materia al cor doglioso,
  Ond' io vado pensoso,
  Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia ti vo' [2]) far mendica,
  Convenesi ch' io dica
  Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso [3]);
  Non però che alla gente sia nascoso,
  Ma per farne cruccioso [4])
  Chi d'Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo [5]) hai partita cortesia,
  E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute
  In gaia gioventute:
  Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
  Che per le proprietà sue conosciute [6]):

---

1). Decreto fatale a cui niuno può contraddire. Altre ediz. hanno : *incontrastabile.*

2). Gli editori sono incerti tra le forme *vo', vuo'* o *vuoi.* Dionisi accoglie la prima e spiega : « Se voglio farti odiosa e abominevole al mondo, non basta ch' io m' affatichi a dirti villana e di pietà nemica...... ma bisogna che per me si palesi l' enorme fallo da te commesso in far morire quella donna ». Carducci nota che *mendica* nell' antica lingua vale *mancante, priva,* e quindi spiegherebbe : se voglio privarti d' ogni gentil riguardo.

3). Iniquo oltre ogni dire.

4). Adirato e fieramente disposto contro di te.

5). Dal mondo.

6). Non fa bisogno ch' io nomini altrimenti costei già nota per le sue singolari doti ch' io ho celebrato. È un' eco d' un concetto provenzale, secondo il quale il trovatore astenevasi dall' esporre interamente i pregi della sua bella per non farla riconoscere anche senza nominarla. Sia ad es. quel luogo di Blacasset : *Car s' ieu lauzan vostre gen cors dizia So que per ver faissonar i poiria, Sabrion tuich, de cui sui fis amans, Per qu' eu en sui de vos lauzan doptans.*

Chi non merta salute [1]),
Non speri mai d' aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima chiama la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda parlando a lei, dico la ragione perch' io mi movo a biasimarla; nella terza la vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: Poi c' hai data; *la terza quivi:* E se di grazia; *la quarta quivi:* Chi non merta.

IX.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti dov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia, che il cuore sentia, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia imaginazione apparve come peregrino leggiermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che tal otta mi parea, che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, il quale sen gía lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vegno da quella donna, la quale è

1). Chi non è buono e altamente gentile come Beatrice, a cui ella gia s' accompagnava. Carducci stimerebbe che le parole del presente cap.: *E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte* ecc. andassero piuttosto riferite ai terzetti del sonetto antecedente: *Piangete, amanti.* A questa supposizione forse si oppongono le parole: *toccai alcuna cosa*, che non si avrebbero a riferire a due interi terzetti, e: *nell' ultima parte delle parole*, che più propriamente si riferiscono all' ultima parte del sonetto doppio.

stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch' io ti facea avere da lei, io l' ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era: e nomollami sì ch' io la conobbi bene. Ma tuttavia di queste parole ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa mia imaginazione subitamente, per la grandissima parte, che mi parve ch'Amore mi desse di sè: e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno, cominciai di ciò questo sonetto:

Cavalcando l' altr' ier [1]) per un camino,
  Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
  Trovai Amore in mezzo della via,
  In abito legger di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino [2]),
  Come avesse perduta signoria;
  E sospirando pensoso venia,
  Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
  E disse: Io vegno di lontana parte,
  Dov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere [3]).
  Allora presi di lui sì gran parte [4]),
  Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella seconda dico quello

1). Ultimamente, recentemente.

2). *Sbigottito*, come dice nella prosa, cioè avvilito. *Meschino* in provenzale e antico francese indicò *servo, privo di signoria*. Cff. *Inf.* IX, 43: *Le meschine della regina del pianto.*

3). Nuova persona piacente, altra bella donna.

4). Nella prosa: *Disparve tutta questa mia imaginazione per la gran-*

l' *egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch' io vea di non scovrire lo mio segreto; nella terza dico com' egli isparve. La seconda comincia quivi:* Quando mi vide; *la ter- 1 quivi:* Allora presi.

X.

Appresso la mia ritornata, mi misi a cercare di questa onna, che lo mio signore m' avea nominata nel camino e' sospiri [1]). Ed acciò che il mio parlare sia più brieve, co che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa ente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde olte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, oè di questa soperchievole voce, che parea che m' infa- asse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distrug- trice di tutti i vizî e reina delle virtù [2]), passando per cuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale ava tutta la mia beatitudine. E uscendo alquanto del pro- osito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo lutare in me virtuosamente operava.

XI.

Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la peranza della mirabile salute, nullo nemico mi rimanea, nzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea erdonare a chiunque m' avesse offeso; e chi allora m' a- esse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sa- bbe stata solamente: *Amore*, con viso vestito d' umil-

---

ssima parte che mi parve che Amore mi desse di se. E vorrebbe dire che fu fortemente pieno d'affetto amoroso che, tutto assorto in esso, non s'accorse l disparire del fantasma.

1). Quella via dove egli, già triste e pensoso, incontrò Amore che *venia spirando.*

2). Lo dice pel concetto che della donna s'era fatto la sua età, ed egli ssimamente, che dietro l'orme di lei trasumanò. Del resto il Boccaccio ebbe lire di Beatr.: *Fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser bba e possa* (*Commento*, Lez. VIII).

tà [1]). E quando ella fosse alquanto propinqua al salutara,
uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sen-
tivi, pingea fuori li deboletti spiriti del viso [2]), e dicea lor
Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rimanea n
loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo p
tea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando ques
gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mez-
zo, che potesse obumbrare [3]) a me la intollerabile beati-
dine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza divenia tal
che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reg-
gimento, molte volte si volgea come cosa grave inanimat
Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute [4]) abita-
va la mia beatitudine, la quale molte volte passava e r
dundava [5]) la mia capacitade.

XII.

Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia bea-
titudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partit
mi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la ter
d'amarissime lagrime: e poi che alquanto mi fu sollevat
questo lagrimare, misimi nella mia camera là dove io p
tea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando m
sericordia alla donna della cortesia [6]), e dicendo: Amor
aiuta il tuo fedele, m' addormentai come un pargoletto ba

---

1). Con aspetto devoto e sommesso come di chi langue per forte e impr
visa passione.

2). Spiriti visivi, la virtù degli occhi pei quali vedeva e ammirava Be
trice.

3). Non solamente Amore valeva a infrenare l'ineffabile piacere del
luto, ma anzi m' invadeva così che ecc.

4). Ne' suoi saluti. Altre ediz.: *nella sua salute.*

5). Oltrepassava.

6). Comunemente s' intende detto per donna cortese, come più avanti
gnore della nobiltade per *signor nobile*. Il Giuliani e il Witte intendono
donna coll' artic. determinato dietro a sè valga *signora, regina, possedi-
ce;* ond' è che qui Beatr. sarebbe detta *signora della cortesia* come
regina delle virtù.

to lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire,
e mi parve vedere nella mia camera lungo [1] me sedere
ı giovane vestito di bianchissime vestimenta; e pensan-
[2] molto, quanto alla vista sua, mi riguardava là ov' io
acea; e quando m' avea guardato alquanto, pareami che
spirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: ***Fili mi,***
npus est ut prætermittantur simulacra nostra [3]. Allora mi
rea ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come
sai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato. E riguar-
ndolo, parvemi che piagnesse pietosamente, e parea che
tendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, co-
nciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, e
rchè piagni tu? E quegli mi dicea queste parole: ***Ego***
iquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferen-
: partes; tu autem non sic [4]. Allora, pensando alle sue
role, mi parea che mi avesse parlato molto oscuro, sì
e io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole:
' è ciò, signore, che tu mi parli con tanta scuritade? E
egli mi dicea in parole volgari: Non dimandare più che
le ti sia [5]. E però cominciai con lui a ragionare della
ıte, la quale mi fu negata; e domanda' lo della cagione;
le in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra
trice udì da certe persone, di te ragionando, che la
na, la quale io ti nominai nel camino de' sospiri, rice-
da te alcuna noia [6]. E però questa gentilissima, la
le è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la

---

1). **Accanto.**
2). **Pensoso assai, per quanto appariva dal volto.**
3). **È tempo di lasciare i finti amori e i fantasmi dell'amore non vero.**
: ediz.: *simulata.*
4). ***Io*** **sono costante, non muto, sibbene tu. Witte: «Un unico amore**
da i suoi raggi ugualmente a tutte le parti della circonferenza: ma le
ızioni hanno più d'un centro.» Il pianto d'Amore è forse per l'incostan-
Dante; e la cosa ridurrebbesi al concetto dei versi a Cino: *Chi s' inna-*
: siccome voi fate, Et ad ogni piacer si lega e scioglie, Mostra ch' Amor
ermente il saetti.
5). **Più di quanto ti giovi.**
6). **Molestia di parole e di atti men ché convenienti.**

tua persona, temendo non fosse noiosa [1]). Onde conci[r]
siacosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto
tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dic
certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la for
ch' io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamen
dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che
sa; e come tu preghi lui che gliele dica: ed io, che so
quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà el
la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole d
gl' ingannati [2]). Queste parole fa che sieno quasi uno me
zo [3]), sì che tu non parli a lei immediatamente, chè n
è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, o
potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soa
armonia [4]), nella quale io sarò tutte le volte che farà n
stieri. E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno
rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m' e
apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di q
sta camera proposi di fare una ballata, nella quale seg
tassi ciò che 'l mio signore m' avea imposto, e feci poi q
sta ballata:

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti [5]),
Ragioni poi con lei lo mio signore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che, senza compagnia,

1). Che anche a lei recasse noia.

2) S' avvedrà come a torto ragionavano di te coloro che t' incolpa
d' altri amori che per Beatrice.

3). Un modo indiretto per farle intendere il tuo pensiero e il tuo af

4). Alcuni intendono accennata la soavità e la dolcezza dei versi;
la soavità delle note musicali onde il poeta avrebbe potuto far rivesti
sua ballata o da Casella o da altri. Se si bada esattamente al *falle ador*
s' ha a tenere giusta la seconda interpretazione.

5). Sicchè *lo mio signore*, cioè Amore, *ragioni con lei* ovvero dich
lei *la scusa mia*, vale a dire le ragioni onde mi scuso, *la quale tu canti*,
che tu esprimi per rima e canto.

Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vogli andar securamente,
Ritrova l'Amor pria:
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Però che quella, che ti debbe udire,
Se, com' io credo, è invêr di me adirata,
E tu di lui [1]) non fussi accompagnata,
Leggieramente ti farìa disnore.

Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare [2]):
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.

Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir l' ha pronto [3]) ogni pensero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato [4]).
Sed ella non ti crede,
Di' che domandi Amore, s' egli è vero;
Ed alla fin le fa umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia [5]),

---

1). E tu non fossi accompagnata da Amore, facilmente Beatr. ti potrebbe ...ntare.

2). È effetto d'amore per la vostra beltà che mi fa trascolorare in volto; ...e volsi il guardo ad altra donna, pensatene voi la cagione dacchè io v'a... costantemente. Boccaccio: *Se poi mostrai di altra aver vaghezza, Per tor ...voi il mormorare altrui, Donna, l' ho fatto.* Altri per *mutare in vista* in...dono men bene: dirigere lo sguardo ad altra donna.

3). L'ha disposto, sollecitato. Altre ediz.: *gli ha pronto, l' ha 'n pronto, ...pronto, lo pronta:* la quale ultima lez. è detta ottima dal Dionisi.

4) Venuto meno. *Smagare*, secondo il Diez, si deriva dall' antico tedesco ...*gen*, potere, essere forte, e dalla privativa *es* ridotta a *s*.

5). Se è schiva del perdonarmi, mi comandi che muoia, e morrò obbe-

Che mi comandi per messo ch' i' moia;
E vedrassi ubidir bon servidore.
E di' a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei [1]),
Che le sappia contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico lei ov' ella vada, a confortola però che vada più sicura; e di nella cui compagnia si metta, se vuole securamente andare, senza pericolo alcuno; nella seconda dico quello che a lei s' a partiene di fare intendere; nella terza la licenzio del gire qu do vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia d fortuna. La seconda parte comincia quivi: Con dolce suo *la terza quivi:* Gentil ballata. *Potrebbe già l' uomo oppo contra me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlar seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste role ch' io parlo: e però dico che questo dubbio io lo 'nte solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più d biosa: ed allora intenda qui chi più dubbia o chi qui vole opporre, in quello modo.*

XIII.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già d te le parole, che Amore m' avea imposte a dire, m' in

---

diente servo d' Amore e di lei. Onesto Bolognese: *Se 'n piacere - t' è c senta la morte, A me forte - gradisce esser morto.*

1). Ti parta da lei. *Donneare* e *sdonneare* è usato non di rado nei nostri, alla maniera provenzale, nel significato di conversare con donne e tirsi da esse.

inciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a
ntare, ciascuno quasi indefensibilmente [1]: tra li quali
nsamenti, quattro m' ingombravano più il riposo della vi-
.. L' uno dei quali era questo: Buona è la signoria d'Amo-
, però che trae lo 'intendimento del suo fedele da tutte
vili cose. L' altro era questo. Non buona è la signoria
Amore, però che quanto lo suo fedele più fede gli porta,
nto più gravi e dolorosi punti [2] gli conviene passare.
altro era questo: Lo nome d'Amore è sì dolce a udire,
e impossibile mi pare che la sua propria operazione sia
lle più cose altro che dolce, conciossiacosa che i nomi se-
itino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt
sequentia rerum.* Lo quarto era questo: La donna per cui
ore ti stringe così, non è come le altre donne, che leg-
rmente si mova [3] del suo cuore. E ciascuno mi combat-
tanto, che mi facea stare quasi come colui che non sa [4]
qual via pigli il suo camino, che vuole andare, e non
onde si vada. E se io pensava di voler cercare una co-
ne via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, que-
via era molto inimica [5] verso di me, cioè di chiamare
i mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato
orando mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e
ine allora questo sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d' amore,
   Ed hanno in lor sì gran varïetate,

---

1). In modo ch' io non mi potea difendere.

2). Difficoltà, ostacoli. Guinicelli: *Amor..... chi più l' ama colui fai più
re.*

3). Facilmente si muti di cuore.

4). Più tardi disse in versi: *Come gente che pensa suo cammino, Che va
ore e col corpo dimora* (*Purg.* II. 12); *Come uom che va nè sa dove rie-
Ib.* II, 132).

5). Dal contesto del cap. anteced. e del presente, oltre che da altre parti,
va che Dante voleva amore anzichè pietà, e, se ricorreva a pietà, lo fa-
perchè fosse via ad amore. Cff. i versi della ballata anteced.: *Con dolce
o, quando se' con lui, Comincia este parole Appresso ch' averai chie-
ietate: Madonna..... Amore è quei che per vostra beltate Lo face, come
vista cangiare.*

Ch' altro mi fa voler sua potestate [1]),
Altro forte ragiona il suo valore [2]).
Altro sperando m' apporta dolzore [3]);
Altro pianger mi fa spesse fiate ;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando [4]) di paura ch' è nel core.
Ond' io non so da qual matera prenda [5]);
E vorrei dire, e non so che mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella pri dico e propongo, che tutti li miei pensieri sono d'Amore; ne seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; ne terza dico in che tutti pare che s'accordino; nella quarta d che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli mate e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la nemica, madonna la Pietà. Dico madonna, quasi per isdeg modo di parlare. La seconda comincia quivi: Ed hanno in l *la terza:* E sol s'accordano; *la quarta*: Ond'io non so.

XIV.

Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne questa gentilissima venne in parte, ove molte donne ge erano adunate; alla qual parte io fui condotto per a

1). Mi fa bramare la signoria d'Amore; ed è il pensiero: *Buona è gnoria* ecc.

2). Dichiara grave e dolorosa la sua potenza. Chi bada ai *gravi e do punti*. non preferirà *folle* a *forte* come hanno altre ediz.

3). Mi dà dolcezza col farmi sperare; ed è il pensiero: *Lo nome d' è si dolce a udire* ecc.

4). *Tremando* può riferirsi ai pensieri, come *sperando* va riferito a di essi; e può anche considerarsi come una specie d'ablativo assoluto ri tesi al poeta.

5). Da quale di questi pensieri prenda ispirazione.

persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là dove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond' io quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona la quale un suo amico all'estremità della vita condotto avea [1]), dissi a lui: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch'elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era lo giorno; e però secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore [2]) incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo.

Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso; e ancor questi rimasero fuori de' loro stru-

---

1) Fidandomi nella persona che imprudentemente ebbe a condurre me suo amico in fin di vita, per il pericolo a cui mi espose. Witte: «L'autore, sapendo che per l'addietro la persona che ora lo menava alla festa delle donne, forse in simile occasione, per l'inavvedutezza d'un suo amico sia stata a morirsi di passione, non poteva supporre che da essa fosse condotto all'istesso pericolo». Giuliani è del medesimo parere; ma a me sembra che questo sia un tirar a indovinare e un supporre troppo facilmente fuori di Dante un'altra anima sensibile al pari di lui, e altri accidenti simili a' suoi.

2) Non aveva ancora ravvisato Beatrice, ma forse potè ad un tratto supporla presente, o presentire la sua presenza, come avviene in anime sensibilissime, e quindi tremare per effetto di forte amore. Anche il Petrarca ebbe a dire presso a poco la stessa cosa nei sonetti XXV, CXLV, CLXVI della parte I.

menti, [1]) però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli [2]), che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano [3]) di me con questa gentilissima: onde di ciò accorgendosi l'amico mio, di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne mi domandò che io avessi. Allora io riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rinvenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si puote ire più per intendimento di ritornare [4]). E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione [5]), io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa [6]), e che se fosse saputa, io credo che pietà ne

1) S'accorda con quanto ha detto sopra, al cap. XI: *Uno spirito d'Amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingeva fuori li deboletti spiriti del viso e dicea loro: Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel loco loro.*

2) Degli spiriti visivi. L'intero periodo è una tra le freddure del secolo.

3) Si facevano gioco di me.

4) Fui presso a morire e andarmene là, come dice Catullo, *unde negant redire quemquam.*

5) Non è contraddizione con quanto disse al cap. XII: *Conciossiacosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine* ecc.; perchè ivi parla Amore per rinfrancar Dante; qui pensa Dante stesso in un momento di grave sfiducia; e anche perchè qui propriamente, più che al semplice segreto del suo amore, si vuole riferirsi alla condizione tristissima ond'era afflitto l'animo suo per un amore poco compreso.

6) Non è conosciuta la cagione del mio trasfiguramento.

giugnerebbe altrui: e proposele di dire, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto: .

Con l'altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch'io vi rassembri sì figura nova
Quando riguardo la vostra biltate.
Se lo saveste, non porria pietate
Tener più contra me l'usata prova [1]);
Chè quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Ch' el fier [2]) tra mïei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sicch'ei solo rimane a veder vui:
Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì, ch'io non senta bene allora
Gli guai [3]) de' discacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido io in parti, perchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch'Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole; e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciò che [4]) *lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.*

---

1) La consueta resistenza alle mie istanze, al mio amore.
2) Fiede, percuote.
3) Il gridare dei dolenti spiriti cacciati.
4) Perchè.

XV.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, lo quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Poscia che tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di veder lei? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo [1]) che tu avessi libera ciascuna tua virtute, in quanto tu le rispondessi. Ed a costui rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch'io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto come io imagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare, e però non mi ritraggono le passate passioni [2]) di cercare la veduta di costei. Ond'io mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali iscusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche di quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

Ciò che m'incontra nella mente [3]), more
Quando vegno a veder voi, bella gioia,
E quand'io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir t'è noia [4]).

1) Posto caso che tu possa risponderle.

2) Crucci, angosce.

3) Qualunque pensiero sorga entro la mia mente cessa quando ecc. Nella prosa: *Mi giunge un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare.* Carducci vorrebbe s'interpungesse: *Ciò che m' incontra, nella mente muore.* E spiegherebbe: Ogni pensiero che s' opponga al desiderio di vedervi, muore nella mia memoria quando ecc. È interpunzione più conforme alla interpretazione che dà Dante nella prosa.

4) Ti spiace.

Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, dovunque s'appoia [1]);
E per l'ebrïetà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moia, moia [2]).
Peccato face [3]) chi allor mi vide [4]),
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia
Per la pièta che 'l vostro gabbo ancide [5]),
La qual si cria [6]) nella vista morta
Degli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che m' addiviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: E quando io vi son presso. *E anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella seconda manifesto lo stato del core per esemplo del viso; nella terza dico siccome ogni sicurtade mi vien meno; nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell'ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo*

---

1) Il qual viso e, per estensione, la persona, s'appoggia ovunque può, secondo è detto al cap. XIV: *Poggiai la mia persona ad una pintura* ecc.

2) Le pietre, a cui m'appoggio, impietosite, sembra m' invochino la morte per mio minor travaglio.

3) Chi mi vede, e, per pieta, non conforta l'anima mia sbigottita, fa peccàto, mostrasi crudele, o, come Dante annota nella divisione: *Pecca quegli che non mostra pietà di me:* e nel son. XIII, cap. XXII: *E' fa peccato chi mai ne conforta.* Guinicelli: *Ma chi non se condol de la mia pena, Secondo umanità, pietale offende.*

4) *Vide* per *vede*, alla latina, come Guinicelli: *Sì come quello che sua morte vide.*

5) Che voi distruggete mettendomi a gioco.

6) Che sorge in altrui per lo smorto colore de' miei occhi che chiedono morte.

gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbero questa pietà. La seconda parte comincia quivi: Lo viso mostra; *la terza:* E per l'ebrietà; *la quarta:* Peccato face, *la quinta*: Per la piéta.

XVI.

Appresso ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale [1]) Amor mi facea: la seconda si è, che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava di questa donna: la terza si è, che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava [2]) così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia: la quarta si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggeva [3]) la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

Spesse fïate vegnonmi alla mente
  L'oscure [4]) qualità ch'Amor mi dona;
  E vienmene pietà sì, che sovente
  Io dico: lasso! avvien egli a persona? [5])
Ch'Amor m'assale subitanamente
  Sì, che la vita quasi m'abbandona:
  Campami un spirto vivo solamente,
  E quei riman, perchè di voi ragiona.

---

1) Quanto misero.
2) Mi travagliava più forte.
3) Struggeva, abbatteva.
4) Tristi, angosciose.
5) Accade altrettanto ad altri?

Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare [1];
E così smorto, e d'ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremuoto, [2]
Che fa de' polsi l'anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate; e però che sono esse ragionate di sopra, non m'intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: Ch' Amor; *la terza quivi:* Poscia mi sforzo; *la quarta:* E se io levo.

XVII.

Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dir più, però che mi parea avere di me assai manifestato avvegna che sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E però che la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

XVIII.

Conciossiacosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte [3]. Ed io passando presso di lo-

1) Aitare, aiutare.
2) Tremito, tremore.
3) Trascoloramenti, tramortimenti. Di sopra aveva già detto che la veduta di Beatr. *disconfiggeva* la sua poca vita.

ro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista [1]) la mia responsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, ch'è 'l fine di tutti li miei disiri. Ma, poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole [2]) mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine. Ed io, rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Allora rispose questa che mi parlava: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua

---

1) Mostravano dal volto intento il desiderio della risposta.

2) Vedere le donne parlare sospirando. In Dante, che tanto facilmente da corpo a ciò che non l'ha, non riesce strano quest'uso del *vedere* riferito a *parole,* tanto più che il verbo è quasi una naturale ripetizione del *vedemo* di sopra. Del resto nei latini di simile uso v'hanno esempi a iosa. Virg. *En.* VI, 257: *Visæque canes ululare per umbram.*

condizione, avresti tu operato con altra intenzione [1]). Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognando mi partii da loro; e venìa dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia, quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

XIX.

Avvenne poi che, passando per un camino, lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pur femmine [2]). Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa [3]) e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Queste parole io riposi nella mente [4]) con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordi-

1) Avresti foggiate in altro senso quelle parole nelle quali mostri il tuo stato, se fosse vero quanto ci narri ora, cioè che la tua beatitudine sta nel lodare la donna tua. Diffatto nei sonetti anteriori, più che esaltare Beatr. e godere della soggezione a lei, lamenta la soverchia miseria sua, tanto che grida crudele e scellerato chi non gli ha pietà.

2) Null'altro che femine.

3) Sotto l'ispirazione d'Amore. Ricordisi che la seguente è la prima canzone che lo rese celebre, che è quella a cui, come a nuova e bella cosa, accenna Bonagiunta Urbiciani (*Purg.* XXIV, 15), alle domande del quale Dante rispose coi celebri versi che spiegano l'eccellenza di questa canzone e d'ogni altra cosa dantesca.

4) Memoria.

nata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:

Donne, ch'avete intelletto [1]) d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire [2]),
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente [3]),
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto [4]),
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto [5]), che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede [6]).

---

1) Che per prova intendete amore.

2) Compiere le sue lodi, tessere lodi convenienti alla sua grandezza.

3) Grandiosamente (a cui è opposto *leggermente*) così che poi per manco d'ingegno e di coraggio io venga meno all'assunto.

4) Chiama in Dio, per quello che vede in lui, nel quale sta la conoscenza d'ogni volere e d'ogni pensiero celeste. Altri intende: con santo intendimento, ma è mala interpretazione. Altri accoglie la lez.: *il divino Intelletto*, che è chiara per sè stessa, ma forse non vera.

5) Si usava, a quel tempo, distinguere filosoficamente *in potenza* da *in atto*, per indicare facoltà inerte e facoltà che opera. *Meraviglia nell'atto* vorrebbe dunque dire meraviglia reale, in persona vivente. Altri interpreta *nell'atto* per: nel costume, nella maniera.

6) Implora la grazia d'averla.

Sola Pietà nostra parte difende [1]);
Chè parla Iddio, che di madonna intende [2]):
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sie quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nello 'nferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è disiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova.

---

1) Soltanto la pietà divina sostiene la nostra parte; e Dio, che vuole Beatr. rimanga a nostro esempio e conforto, parla agli angioli persuadendoli alla sua volontà.

2) Giuliani: «Sa che meraviglia ella è, e per qual fine ancor si rimanga quaggiù a far mostra delle celestiali bellezze». Fraticelli: «Intende dire di Madonna, di Beatr.». L'editore Torri, sull'autorità del Trivulzio, non trovando senso accettabile nella lezione comune, punteggia così: *Che parla Iddio? che di Madonna intende?* E spiega: «Quale dunque sarà la sentenza di Dio? che cosa disporrà di Madonna»? Non si potrebbe interpretare: Iddio manifesta ciò che intende fare di Madonna? Di fatto Dante dice nella divisione: *Nella prima* (parte) *dico che* (quid) *di lei si comprende in cielo.* Carducci accetta l'interpretazione del Giuliani e del Fraticelli combinate insieme.

Color di perla quasi informa [1]), quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esemplo di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova,
N' escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron [2]) gli occhi a qual che allor la guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso [3])
Là u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata [4]):
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane e piana [5])
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella di cui loda [6]) io so' adornata.
E se non vogli andar, siccome vana [7]),

---

1) Dà quasi forma umana al colore di pietra. È pallida in volto, ma di colore temperato. Nel cap. XXXVII: *Ovunque questa donna mi vedeva, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava.*

2) Feriscono.

3) Nella bocca, *ch' è fine d'amore,* come dice Dante nella divisione della canz. Nella canz. I del *Conv.*, III.: *Cose appariscon nello suo aspetto, Che mostran de' piacer del paradiso; Dico negli occhi e nel suo dolce riso, Che le vi reca amor com' a suo loco.* E nel cap. VIII. della stessa opera spiega: *Nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima... cioè negli occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello. E in questi due luoghi dico io che appariscon questi piaceri dicendo negli occhi e nel suo dolce riso.*

4) Inviata.

5) *Giovane,* forse perchè parla del primo e giovanetto amore, oppure perchè leggiadra e molle. *Piana* può valere quanto lieve e facile a intendere, secondo disse nell'esordio: *Tratterò del suo stato gentile a rispetto di lei leggeramente.* Nelle *Annotaz.* all' ediz. D'Ancona *piana* è interpretata per *modesta.* Di fatto nei nostri lirici trovasi quasi sempre accompagnato il vocabolo *piana* con *umile* o *dolce.*

6) Della cui lode.

7) Futile per chi non intende amore.

Non ristare ove sia gente villana.
Ingègnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana [1]).
Tu troverai Amor con esso lei:
Raccomandami a lui come tu dêi.

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però prima ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole: la seconda è lo intento trattato; la terza è quasi una servigiale delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: Angelo chiama; *la terza quivi:* Canzone io so. *La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda dico che mi pare a me stesso quand'io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l'ardimento; nella terza dico come credo dire di lei, acciò che io non sia impedito da viltà; nella quarta ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dico a loro. La seconda comincia quivi:* Io dico; *la terza quivi:* Ed io non vo' parlar; *la quarta quivi:* Donne e donzelle. *Poi quando dico* Angelo chiama, *comincio a trattar di questa donna, e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi:* Madonna e disiata. *Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi effettive che dalla sua anima procedeano; nella seconda dico di lei quanto da parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquanto delle sue bellezze, quivi:* Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi:* Degli occhi suoi. *Questa seconda parte si divide*

1) Meneranno per la via più spedita che conduca a lei.

in due; chè nell'una dico degli occhi che sono principio di Amore; nella seconda dico della bocca ch' è fine d'Amore. Ed acciò che quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei ricevere. Poscia quando dico Canzone, io so, *aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello, che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest'ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse che le potessono udire.*

XX.

Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosa che alcuno amico l' udisse, volontà il mosse a pregarmi ch'io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltre che degna [1]. Ond' io, pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alquanto d' Amore, e pensando che l' amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali io trattassi d'Amore; e dissi allora questo sonetto:

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
  Siccome 'l Saggio [2]) in suo dittato [3]) pone;

---

1) Più che convenienti a' meriti miei.

2) Guido Guinicelli chiamato da Dante *massimo* (*De Vulg. Eloq.* I, 15) e *nobile* (*Conv.* IV, 20) e da Lorenzo de Medici: *di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso;* autore della canz.: *Al cor gentil ripara sempre amore. Savio* è usato per distinto poeta, come nell'*Inf.* VII, 3: *E quel savio gentil che tutto seppe.*

3) Canzone.

E così esser l' un sanza l'altro osa,
Com' alma razional sanza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo 1) si riposa
Talvolta poca, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui 2),
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: Beltate appare. *La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti in essere e come l' uno guarda l' altra, come forma materia. La seconda comincia quivi:* Fagli natura. *Poi quando dico:* Beltate appare, *dico come questa potenza si riduce in atto*; *e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi*: E simil face in donna.

XXI.

Poscia che io trattai d' Amore nella sopra detta rima, vennemi volontà di dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest' amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza 3), ella mirabilmente operando il fa venire. E dissi allora questo sonetto:

---

1) *In potenza,* come spiega Dante nella divisione, cioè pronto a passare ad effetto appena appaia beltà di saggia donna.

2) Poi. Canello deriverebbe *pui* da *plus* e intenderebbe: Beltà apparisce meglio in donna che sia saggia. Cfr., pel concetto, *Purg.* XVIII, 19.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core:
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore [1],
E d' ogni suo difetto allor sospira [2]:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è laudato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand' un poco sorride [3],
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è novo miracolo e gentile [4].

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ho una particella, ch' è quasi domandatrice d' aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: Aiutatemi, donne. *La terza comincia quivi:* Ogni dolcezza. *La prima si divide in tre: chè nella prima dico, come virtuosamente fa gentile ciò ch' ella vede; e questo è tanto a dire, quanto inducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico, come riduce in atto*

1) Impallidisce tutto per effetto d' amore.

2) Si pente, n' ha dolore.

3) Concetto degno di Dante e tale da rivaleggiare col noto canto di Saffo che si sente svanire intelletto e vita quando vede sorridere l'amata. Molto meno bene Petrarca, son. CVIII, p. I: *Per divina bellezza indarno mira Chi gli occhi di costei giammai non vide, Come soavemente ella gli gira. Non sa com' Amor sana e come ancide, Chi non sa come dolce ella sospira, E come dolce parla e dolce ride.*

4) Dante, nella composizione del sonetto, ebbe forse mente a quei versi del Guinicelli: *Passa per via si adorna e si gentile, Cui bassa orgoglio e cui dona salute: E fal di nostra fe' se non la crede. E non le può appressar uom che sia vile: Ancor ve ne dirò maggior virtute: Null' uom può mai pensar finchè la vede.*

Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cuori. La seconda comincia: Ov'ella passa: *la terza:* E cui saluta. *Quando poscia dico* Aiutatemi, donne, *do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m' aiutino ad onorare costei. Poi quando dico:* Ogni dolcezza, *dico quel medesimo ch' è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca; uno dei quali è il suo dolcissimo parlare, e l' altro è il suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.*

XXII.

Appresso questo non molti dì passati, siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch'era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedeva ch' era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, se ne gio alla gloria eternale veracemente. Onde conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà, come di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosa che, secondo l' usanza della sopradetta cittade, donne con donne, e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s' adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond' io, veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com' ella si lamentava. Tra le quali parole udi' che dicevano: Certo ella piange sì che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond' io mi ricopria con porre le mani spesso agli miei

occhi. E se non fosse ch'io attendea anche udire di lei [1], però che io era in luogo onde ne giano la maggior parte di quelle donne che da lei si partiano, io men sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito.

E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno, come se l'avesse veduta come noi avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare desso; tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Ond'io poi pensando, proposi di dire parole, acciò che [2] degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle m'avessero risposto. E feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch'io udii da loro siccome lo m'avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi, che portate*: il secondo: ***Se' tu colui.***

Voi, che portate la sembianza umìle,
  Cogli occhi bassi mostrando dolore,
  Onde venite, chè 'l vostro colore
  Par divenuto di pietà simìle? [3]
Vedeste voi nostra donna gentile
  Bagnar nel viso suo di pianto Amore? [4]

---

1) Aspettava per sentire altre cose di lei dalle donne che mi passavano (*ne giano*) innanzi.

2) Poichè.

3) Pallido, smorto. Nell' *Inf.* IV, 14, il poeta *tutto smorto* dice a Dante che *l'angoscia delle genti* gli *dipinge nel viso* la pietà.

4) Credo indichi: bagnar di pianto nel suo viso Amore che vi si è rico-

Ditemi, donne, che mel dice il core,
Perch'io vi veggio andar senz'atto vile [1].
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei, nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto [2].

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch' io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: E se venite.

Se' tu colui c'hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui? [3]
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d'altra gente [4].
Deh! perchè piangi tu sì coralmente [5],
Che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui [6]
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare:
E' fa peccato chi mai ne conforta,
Chè nel suo pianto l' udimmo parlare.

---

verato, cioè bagnar di pianto la sua sembianza che è quella stessa d'Amore, secondo il cap. XXIV. Si potrebbe anche costruire: *Vedeste voi Amore bagnar di pianto nostra donna nel viso suo?* quasi non piangesse lei, ma Amore che era in lei. Del resto, la lezione è incerta, e v'hanno altre che dicono: *Bagnata il viso di pietà d' amore; Bagnar lo viso suo di pianto Amore.* Altre ediz.: *Bagnata il viso di pianto d' amore.*

1) Ingentilite dalla presenza di lei, come disse nel son. anteriore: *Si fa gentil ciò ch' ella mira.*

2) Vedervi così turbate.

3) Accenna alla canz.: *Donne, ch' avete intelletto d' amore;* nella quale dice: *Tratterò del suo stato gentile, Donne e donzelle amorose, con vui, Chè non è cosa da parlarne altrui.*

4) Perchè sei sfigurato dal dolore. Di sopra: *Vedi questo che non pare esso.*

5) Cordialmente.

6) Puoi.

Ella ha nel viso la pietà sì scorta [1]),
Che qual l'avesse voluta mirare,
Sarebbe innanzi a lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E perocchè di sopra sono assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenzia delle parti, e però le distiguo solamente. La seconda comincia quivi: Deh! perchè piangi tu; *la terza*: Lascia piangere a noi; *la quarta*: Ella ha nel viso.

XXIII.

Appresso ciò per pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno, sentendomi dolore quasi intollerabilmente pensando giunse a me un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai [2]) alla mia debiletta vita, e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia [3]).

E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare [4]) come farnetica persona, e ad immaginare in questo modo: che nel comincia-

---

1) Pinta sì al vivo, così espressa.

2) Ricorsi col pensiero. Altre ediz. omettono il *pensando,* ma il concetto torna lo stesso.

3) Mosso dalla tristezza della propria malattia, dal ricordo della morte del padre di Beatr. e dalla considerazione generale sulla caducità e *tanta miseria* della vita, non può a meno di pensare alla necessaria perdita di colei che più ama.

4) Delirare, soffrire passione.

mento dell' errare che fece la mia fantasia, a me apparvero certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi [1]) ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea dov'io mi fossi; e veder mi parea donne andar scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste; e pareami vedere il sole oscurare sì che le stelle si mostravano d' un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e pareami che li uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti [2]). E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima; e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è certo è che la donna nostra morta giace. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la coprissero cioè la sua testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace [3]). In questa imaginazione mi giunse tanta

---

1) Di forme strane, stravolti.

2) Molti ricorrono al senso allegorico. Nulla impedisce che si stia alla lettera, poichè Dante imagina cotali cose nella febbre della malattia, in un *forte smarrimento* e mentre *travaglia come farnetica persona.*

3) Dio beato e beatificante altrui.

umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; però che tu dei esser gentile; in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: tu 'l vedi ch' io porto già il tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri [1]) che alle corpora de' morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera voce: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero di me che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta [2]), elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice... quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegna che io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento [3]) d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par

---

1) Uffici. *Mestiere* da *ministerium* conservava presso gli antichi il valor originale di servizio, e spesso anche di servizio divino e di servizio funebr come nel Sacchetti: *Lo ritrovò star malinconoso e pensoso, come se faces mestiero di qualche suo parente.*

2) Potè esser forse la sorella che si maritò poi a Leon Poggi, secondo Witte.

3) Indotto da suggerimento e da consiglio d' Amore.

morto: e a dir fra loro: Procuriam di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Od' io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello che io ho avuto. Allora cominciai dal principio, e fino alla fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Ond' io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e dissi questa canzone:

Donna pietosa e di novella [1]) etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane [2])
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangìa,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire [3]).
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto [4]),
Mi fece verso lor volgere Amore.

---

1) Giovanile.
2) Che pronunciava vaneggiando.
3) Risentire, tornare ai sensi.
4) Palese assai, molto grave. Nella prosa: *Avvegna che io mi vergognassi molto.*

Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore? [1])
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com'è leggiero,
Piansemi Amor nel cor, ove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente [2]) gravati;
E furon sì smagati [3])
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando [4]),
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean pur: Morra' ti, morra' ti [5]).

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco [6]).

---

1) Sei smarrito.

2) Miseramente, per tristezza e timore d' animo. Nel *Parad.*, XI, 88: *[...] gli gravò viltà di cuor le ciglia.*

3) Disanimati.

4) Vaneggiando.

5) Morraiti, ti morrai.

6) Mandavano lamenti che mi ferivano cocenti, presti e acuti co[...] strali. Nell' *Inf.* XXIV, 43: *Lamenti saettaron me diversi Che di pietà ferra[...] avean gli strali.*

Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella [1]),
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' a're,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Mort' è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti
E vedea, che parean pioggia di manna [2]),
Gli angeli che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna:
E s' altro avesser detto, a voi dire' lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umìle,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dêi ormai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata,
E dêi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede [3]):

1) Le stelle. Nella prosa: *E pareami vedere il sole oscurare sì, che le* [...]*lle si mostravano* ecc.

2) Salian su su lenti, molti e uguali, in quel modo che pioggia di manna [...]nderebbe dal cielo. Nel *Parad.*, XXVII. 67, dice che dopo una tremenda in[...]ttiva di San Pietro, una moltitudine di spiriti saliva su per gli alti cieli [...]*me di vapor gelati fiocca In giuso l' aer nostro* lungo l' inverno.

3) Veramente.

6

Vieni chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo [1];
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede [2].

Questa canzone ha due parti: nella prima parte dico, par-lando a indiffinita persona, come io fui levato d' una vana fan-tasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda dico, com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: Mentr' io pensava. *La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace co-gnizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero poich' io lasciai questo farneticare: e comincia questa parte quivi*: Era la voce mia. *Poscia quando dico*: Mentr' io pensava; *dico com' io dissi loro questa mia imaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiu-samente; e questa parte comincia quivi*: Voi mi chiamaste.

XXIV.

Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii comin-ciare un tremito nel core, così come s' io fossi stato pre-sente a questa donna. Allora dico che mi giunse una ima-ginazione d'Amore: che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio: Pensa di benedire lo dì ch' io ti

---

1) Compiuti gli uffici funebri.

2) Voi, donne, allora mi svegliaste, e fu vostro merito, di ch' vi debbo gratitudine.

esi [1]), però che tu lo dêi fare. E certo mi parea avere lo
re così lieto, che in me non parea che fosse lo core mio
r la sua nova condizione. E poco dopo queste parole,
e 'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire
rso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade,
fu già molto donna [2]) di questo primo amico mio. E lo
ome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua
ltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome Prima-
era: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi
enire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di
ne così l'una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi
arlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Pri-
navera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo 'm-
onitore del nome a chiamarla così *Primavera,* cioè *prima
errà* lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'imaginazione [3])
del suo fedele. E se anco vuoi considerare, lo primo nome
suo tanto è dire quanto Primavera, perchè lo suo nome Gio-
vanna è da quel Giovanni [4]), lo quale precedette la verace
luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto*: *parate viam Do-
mini.* Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre
parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella
Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha
meco. Ond'io poi ripensando, proposi di scriverne per rima
al primo mio amico, tacendomi certe parole [5]), le quali pa-
reano da tacere, credendo io che ancora il suo cuore mi-
rasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo
sonetto:

---

1) Ti feci mio servo, t'inamorai. È modo elittico già usato altre volte. Vedi son. I.: *A ciascun' altra presa.*

2) Potè molto sull'animo di G. Cavalcanti. È manifesto che il secondo onna ha il valore etimologico di *domina.*

3) Credo che Dante si richiami alla lieta *imaginazione d'Amore* a cui cenna nel principio del cap. presente. Giuliani intende: «Dopo che Dante bbe immaginato a quella maniera che è narrata nella canzone: *Donna etosa e di novella etate».*

4) Il Battista precursore di Cristo.

5) Le parole che sono taciute nel son., cioè non vi sono riprodotte dalla

Io mi sentii svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì che appena il conoscia [1].
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia.
E, poco stando meco il mio signore [2],
Guardando in quella parte onde venia,
Io vidi monna Vanna [3] e monna Bice
Venire invêr lo loco là ov' i' era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti, la prima delle quali dice, con io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parv che Amore m' apparisse allegro da lunga parte: la seconda dic come mi parve che Amore mi dicesse nel mio core, e quale n parea; la terza dice, poi che questo fu alquanto stato meco c tale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quiv Dicendo: Or pensa pur; *la terza quivi*: E poco stando. *L terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch' io vid nella seconda dico quello ch' io udii, e comincia quivi:* Amo mi disse.

---

prosa, come quasi sempre fedelmente suole far Dante, sono quelle che vann da: *Quella prima è nominata* ecc. fino a: *viam Domini.* Il Bartoli ha un giudizio nuovo. Vedi la sua *Storia,* vol IV. cap. 10.

1) Conoscea, e, più sotto, *ridia* per ridea.

2) Poco dopo dacchè stava meco Amore, o, come dice nel commento in prosa: *Poco dopo queste parole;* e nella divisione: *Poi che questo fu alquanto stato meco.*

3) Madonna Giovanna, con diminutivo in uso a quei tempi quasi in tutti i nomi.

XXV.

Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiarargli 1)
gni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d'A-
lore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente so-
tanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale.
a qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per
è sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica
i lui come se fosse corpo, ancora come se fosse uomo, ap-
are per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di
ungi venire; onde conciossiacosa che il *venire* dica moto
ocale, e localmente mobile per sè, secondo il filosofo 2),
ia solamente corpo; appare che io ponga Amore essere
orpo. Dico anche di lui ch' egli ridea, e anche parlava; le
uali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente
sser risibile 3); e però appare ch' io ponga lui esser uo-
mo. A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presen-
te 4), prima è da intendere che anticamente non erano di-
citori d' amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' a-
more certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna
forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora
che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti que-
ste cose trattavano. E non è molto numero d' anni passato,
che apparirono prima 5) questi poeti volgari; chè dire per
rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino,

---

1) Degna che le si dichiari.

2) Aristotele, filosofo per eccellenza alle menti medievali.

3) Aver facoltà di ridere. Stimavasi che l'uomo si distinguesse dagli altri animali per la parola e pel riso. Boezio, in *Porphyr.*, dial. I: *Ita rationale, quod est differentia, praedicatur ad risibile, id est proprium. Dicitur enim id esse risibile, quod rationale. Nam si homo rationale et homo risibile, constat id quod risibile etiam rationale posse nominari.* Forse in questi principii, accettati religiosamente dal poeta, si troverà una spiegazione del crescente riso di Beatr. su per i cieli.

4) Come ora conviene.

5) Per la prima volta.

secondo alcuna proporzione [1]). E segno che sia picciol tempo è, che se volemo cercare in linqua d'*oco* [2]) e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi [3]) ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo, che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosa che cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosa che a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori; e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole, che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato alle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini; degno è lo dicitore per rima

---

1) Witte spiega: «I poeti che compongono in volgare si servono della rima, come i poeti antichi, litterati, del verso regolato *secondo alcuna proporzione* cioè di metro.» A me sembra che il modo: *secondo alcuna proporzione* inteso come lo intende il Witte, renda ozioso il vocabolo *verso* che per sè indica proporzione metrica. Questa frase non potrebbe piuttosto indicare: giusta un certo rapporto, sotto una certa relazione, come a dire: scrivere in volgare per rima è presso a poco (*secondo alcuna proporzione*) quanto dire per versi in latino? Infatti più sotto, a indicare la vicendevole relazione, Dante dice se i poeti latini hanno poetato così e così, perchè non lo potranno i rimatori volgari?

2) Lingua provenzale e lingua italiana determinate dalla particella affermativa. Perciò, mentre la prima regione si disse Linguadoca e Occitania Dante definì la seconda col noto verso (*Inf.* XXXIII, 80): *Del bel paese là dove il sì suona.*

3) Grossolani, rozzi.

fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d' aprire [1]) per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come è, appare per Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una Dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell' *Eneida: Æole, namque tibi*, etc., e che questo signore rispose quivi: *Tuus, o regina, quid optes*, etc. Per questo medesimo poeta parla cosa che non è animata [2]), alle cose animate nel terzo dell' *Eneida*, quivi: *Dardanidæ duri etc.* Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis* [3]). Per Orazio parla l' uomo alla sua scienza [4]) medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi medio [5]) del buono Omero, quivi nella sua *Poetria* [6]): *Dic mihi, Musa, virum*, etc. Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro c' ha nome *Rimedio d' Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano devono così parlare non avendo alcuno ragionamento [7]) in loro di quello che dicono, però che grande vergogna sarebbe a colui, che compone cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

---

1) Chiarire.
2) È una voce fatidica che parla ai Troiani da parte d'Apollo. III, 94.
3) *Pharsalia*, I, 44.
4) Alla sua stessa musa.
5) Interprete.
6) *Arte poetica*, v. 141.
7) Non conoscendo l'intima ragione di quello che scrivono.

XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle pre denti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quan passava per via, le persone correano per veder lei; on mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse pres ad alcuno, tanta onestà venìa nel core di quello, ch' e non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo s luto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero t stimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' miltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella v deva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: Qu sta non è femmina, anzi è uno de' bellissimi Angeli d cielo. E altri dicevano: Questa è una maraviglia; che b nedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i pi ceri [1]), che quelli che la miravano comprendevano [2]) loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol s pevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che n principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabi cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. O d' io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile [3]) della su loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intender delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che no pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli a tri sapessero di lei quello che le parole ne possono fare ir tendere. Allora dissi questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare [4])
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,

---

1) D' ogni piacevole qualità.
2) Concepivano.
3) Perchè interrotto nel cap. antecedente.
4) Appare.

E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia [1]) si muova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione.

XXVII.

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute [2])
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,

---

1) Labbra. *Labbia* plurale neutro fatto sing. fem. come *fondamenta, foglia* ecc. Il traslato da labbro a viso è come nel latino da *os* a *vultus* o *facies*. Cavalcanti: *Veder mi par dalla sua labbia uscire Una sì bella donna, che la mente Comprender non la può.*

2) Ogni bene, ogni buon piacere.

Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umìle,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; nella seconda dico come era graziosa la sua compagnia; nella terza dico di quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi: Quelle che van; *la terza quivi:* E sua beltate. *Quest' ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui; nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi:* La vista; *la terza quivi:* Ed è negli atti.

XXVIII.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch' io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava [1]) in me. pareami difettivamente [2]) aver parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone la quale comincia:

1) Operava.
2) Difettosamente, in modo manchevole.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato [1]) alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era forte [2]) in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute [3]).
Questo m' avviene ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umil [4]), che non si crede [5]).

XXIX.

Quomodo [6]) *sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.* Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna [7]) di quella reina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua

1) Accostumato, assuefatto.

2) Grave, gravoso. Nel cap. XIII: *Non buona è la signoria d'Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare.*

3) Maggior dolcezza.

4) Composta a pudore e dolcezza meravigliosi, tanto più sacri quanto in più belle membra. Nel cap. XXI: *Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira...... Ogni dolcezza ogni pensiero umile Nasce nel core a chi parlar la sente.* Cosa è riferito a persona per allargare e quasi personificare la qualità, come nel latino: *varium et mutabile semper femina* (Virg. *En.* IV, 569).

5) In modo da toglier fede a chi non lo prova.

6) È il primo versetto del primo treno di Geremia.

7) La rosa celestiale sotto la quale Dante colloca con altre donne ebree, Beatr. Vedi *Parad.* XXXI, 69.

partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio [1]), che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ançora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno o l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe me essere lodatore di me medesimo [2]), la qual cosa è al postutto [3]) biasimevole a chi 'l fa; è però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciò che [4]) pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

---

1) Nel quale promise di esporre ciò che appartiene alla *vita nuova*, cioè alla corrispondenza d'amore con Beatr. viva.

2) Torri, Witte, d'Ancona confessano onestamente di non capire il perchè di questo pudore di Dante. Bartoli, che sostiene l'idealità di Beatr., crede di poter spiegare chiaramente questo luogo affermando che la morte di Beatr. accade in Dante, che è la morte di un' idea umana e terrena e il passaggio alla scienza, e che tener parola di questo progresso sarebbe un lodar sè stesso. Si potrebbe obiettare al Bartoli: se è a lode di Dante l'essere passato da cotale idea alla scienza, perchè poi egli si fa appunto di ciò rimproverare acerbamente da Beatr. nel *Purg.* XXXI, 121, e massimamente colle parole: *E volse i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera?* Oltre a ciò, soltanto dopo due anni dalla morte di Beatr. apparve a Dante il pensiero filosofico che fece fuggire il primo pensiero amoroso (*Conv.* II 2). Non potrebbe essere che Dante accennasse ai solenni entusiasmi che lo commossero e lo rapirono in quegli istanti nei quali Beatr. diventava di donna angelo, ed egli si sentiva incielare dietro a lei? A qualche cosa di simile certo accenna nella canz. I del *Conv.* II, là dove dice: *Solea esser vita dello cor dolente Un soave pensier, che se ne gia Molte fïate a pie' del vostro sire; Ove una donna gloriar vedia, Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l'anima diceva: i' men vo' gire.* Del resto, probabilmente Dante si richiama a fatti speciali accaduti tra lui e lei, e che noi non possiamo altrimenti conoscere.

3) Del tutto. Vedi, pel concetto, *Conv.* I, 2.

4) Poichè.

XXX.

Io dico che, secondo la usanza d'Arabia l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese 1); e secondo l'usanza di Soria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione 2), cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero 3) nove volte era compiuto in quel centinaio 4), nel quale in questo mondo ella fu posta; ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio 5). Perchè questo numero fosse tanto amico di lei, questa potrebb' essere una ragione: conciossiacosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono 6), e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino 7) quaggiù secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s' aveano insieme 8). Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del

---

1) Di giugno, secondo quello che spiega Dante medesimo un po' più sotto.

2) Vale quanto èra, e qui èra volgare.

3) Il dieci, perfetto secondo i sistemi pitagorici. Nel *Conv.* II, 14: *Conciossiacosa che dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè stesso.*

4) Beatr. morì la prima ora del dì nono di giugno nel 1290, all'età di 24 anni e 3 mesi circa.

5) Nel sec. dell'èra cristiana o volgare XIII.

6) Il cielo della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, cielo stellato e cielo cristallino primo mobile.

7) Si richiama all'influsso dei cieli e dei pianeti sulle cose terrene, che era nella credenza comune di quei tempi, e che egli affermò parecchie volte nella *Divina Commedia.* Vedi specialmente *Inf.* XV, 55, 59; *Purg.* XXX, 109; *Parad.* XXII, 112.

8) S' accordavano.

nove, però che, senz' altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo la cui radice è solamente la mirabile Trinitade [1]. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

XXXI.

Poi che la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade; ond' io, ancora lagrimando in questa desolata cittade; scrissi a' principi della terra [2]) alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciò che altri non si maravigli perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, però che lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde conciossiacosa che le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte

---

1) In questi conteggi cabalistici molti intravvedono misteri simbolici. Forse la cosa è più semplice di quello che si crede e può darsi che l' influsso delle letture bibliche, dei riti cristiani, delle credenze del secolo, dell' animo alquanto superstizioso del poeta, e anche il concorso di fortuite combinazioni, bastino a spiegare ogni cosa. Per ammettere in Dante piuttosto un po' di superstizione che un determinato studio di simbolismo, riflettasi con quanto forzate combinazioni qua e là egli trovi il suo prediletto nove. Con quei rigiri ci sarebbe da scoprire la combinazione di qualsiasi numero.

2) Ad alcuni principali cittadini. *Terra* per città o castello trovasi spesso massimamente negli storici del trecento e del cinquecento.

latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi: e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

XXXII.

Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di volerla disfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti* ecc.

Acciò che questa canzone paia rimanere vieppiù vedova [1] *dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella* [2] *canzone ha tre parti: la prima è proemio: nella seconda ragiono di lei: nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi:* Ita n' è Beatrice: *la terza quivi:* Pietosa mia canzone. *La prima si divide in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire; nella seconda dico, a cui voglio dire; nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia quivi:* E perchè mi ricorda; *la terza quivi:* E dicerò. *Poscia quando dico:* Ita n' è Beatrice, *ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu: appresso dico come altri si piange della sua partita, e comincia questa parte quivi:* Partissi della sua. *Questa parte si divide in tre; nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi:* Ma vien tristizia e doglia; *la terza:* Dannomi angoscia. *Poscia quando*

---

1) Scema delle divisioni, che Dante suole aggiungere alla fine delle sue rime, affinchè essa, così vedovata, possa in qualche modo corrispondere al lutto suo.

2) Triste, pietosa.

dico: Pietosa mia canzone; ***parlo a questa mia canzone, designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.***

Gli occhi dolenti per pietà del core,
Hanno di lagrimar sofferta pena [1]),
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia [2]),
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui [3])
Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face [4]);
Ma sola fu sua gran benignitate:
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l' eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

---

1) Fatica, stremezza. Nella prosa: *Tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia.*

2) Vivea.

3) Poi. Canello, anche qui, intende *più* e punteggia così: *E dicerò di lei piangendo pui: Chè se n' è gita* ecc.

4) Come avviene delle altre donne.

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi [1]) gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrare non vi può spirto benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno [2]),
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar [3]) l' anima spoglia,
Chi vede [4]) nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso;
E quando 'l 'maginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' i' sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia

---

1) Si è.

2) Uomo scemo d' affetti, abbia pure alto ingegno, non potrà figurarsela, nè piangerla. Ser Noffo: *Ma non concede questo Amor gentile...... Al cor che villan sia, In nulla guisa sua gran signoria Nè 'l suo valore immaginar neente.*

3) D' ogni conforto.

4) Si riporta al *vien tristezza e doglia. Chi vede* per: a chi vede; e vuol dire: la piange tristamente chi ricorda quale ella fu.

Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch' io volesse [1],
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono,
Sì mi fa travagliar l' acerba vita:
La quale è sì invilita,
Che ogni uom par che mi dica: Io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia [2] tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle [3]
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

XXXIII.

Poichè detta fu questa canzone, sì venne a me uno, il quale secondo li gradi dell'amistade, è amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto [4] di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l' era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s' era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d' un' altra, la quale morta era cortamente [5]: ond' io accorgendomi che

1) Per quanto lo volessi.
2) Aspetto, viso.
3) Le canzoni anteriori.
4) Stretto. Come apparisce dalla divisione del cap. XXXIV, qui si accenna ad uno dei fratelli di Beatr., di cui ci si dà anche il nome, ed è probabilmente Manetto.
5) Da poco tempo.

questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond' io poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse, che per lui l' avessi fatto; e dissi allora: *Venite a intender* ecc.

Questo sonetto ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d'Amore che m' intendano; nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: Li quai disconsolati.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il disia;
Li quai disconsolati vanno via,
E, s' e' non fosser, di dolor morrei.
Però che gli occhi mi sarebbon rei 1)
Molte fïate più ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' io sfogherei lo cor piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente 2),
Abbandonata dalla sua salute.

XXXIV.

Poi che detto ebbi questo sonetto, pensandomi chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch' io gli dessi

1) Debitori a me perchè mi negano lo sfogo delle lagrime. «Esser reo in senso di dovere, essere obbligato, essere responsabile, può meritare osservazione per la sua provenienza dal latino *reus* in significato di debitore, responsabile: *reus voti, reus stationis tutandae.*» Così l' ediz. di Pesaro, 1829.

2) Voi udireste da me, in persona dell' anima dolente, cioè con tutte le forme che sono proprie d' un' anima addolorata, perchè abbandonata dalla sua salute, cioè dal suo bene, da Beatr., disprezzare questa vita.

il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzon l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avveg che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi n guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede be che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chian sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestament Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io c per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: Quantunque volte, *ed ha due par nell' una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio ca amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'a tra stanza che comincia:* E' si raccoglie. *E così appare che questa canzone si lamentano due persone, l'una delle quali lamenta come fratello, l'altra come servidore.*

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra [1])
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso [2]) di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia [3]).
A lei si volser tutti i miei desiri,

1) Accoglie, accumula.

2) Invidioso. Cino: *Per ch' esser non ne può già cor astioso; Chè no dà invidia quel ch' è meraviglia.*

3) Continuamente.

Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate [1]:
Perchè il piacere della sua beltate [2],
Partendo sè dalla nostra veduta [3],
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli angeli saluta [4],
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

XXXV.

In quel giorno, nel quale si compiva l' anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava volsi gli occhi e vidi lungo me uomini a' quali si conveniva di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri [5] era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d' angeli. Facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale [6] di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Era venuta*, lo quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l' uno e l' altro. *Dico che secondo il primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli*

---

1) Della morte.
2) La piacente sua bella forma.
3) Dai nostri sguardi.
4) Rallegra, beatifica.
5) L' imagine di Beatr.
6) Anniversario. Era appunto il 9 giugno 1291.

effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: Amor che; *la terza quivi*: Piangendo usciano. *Questa parte si divide in due: nell'una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell'altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi*: Ma quelli. *Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell'altra.*

PRIMO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo signore
Nel ciel dell' umiltate 1), ov' è Maria.

SECONDO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore 2)
Vi trasse a riguardar quel ch' io facìa.
Amor, che nella mente la sentìa,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente si partìa.
Piangendo uscivan fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

---

1) «Nota, lettore un delicato senso delle voci *umiltà*, *umile*, *umiliare* ecc. usate da Dante per tutta questa operetta, nè forse ben distinto da' compilatori de' vocabolari: ciò è di pace, quiete, tranquillità di affetti, cessazione d'ogni appetito». Ediz. di Pesaro.

2) Il suo celestiale influsso trasse voi, o valentuomini ecc.

XXXVI.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosa che io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che mi faceano parere di fuori una vista [1] di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s' altri mi vedesse. Allora vidi che una gentil donna giovane e bella molto, da una fenestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista [2]; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosa che quando i miseri veggono di loro compassione altrui [3], più tosto [4] si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia viltà [5], mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione [6]. E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

Videro gli occhi miei quanta pietate
  Era apparita in la vostra figura,
  Quando guardaste gli atti e la statura [7],
  Ch' io facìa pel dolor molte fïate.
Allor m' accorsi che voi pensavate

1) Aspetto.
2) Per quanto appariva dal suo volto.
3) Compassione da parte d' altri.
4) Più presto.
5) Debolezza, misera condizione d' animo.
6) Discorso, narrazione.
7) Atteggiamento di dolore; lo stare triste e immoto di chi molto soffre. Carducci: condizione.

La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

XXXVII.

Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore tuttavia si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, che comincia: *Color d'Amore*, e ch' è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d' amore, e di pietà sembianti,
Non preser [1]) mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti [2]),
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia [3]) dolente;

1) Non occuparono viso di donna.

2) Quando essa donna veda un altrui volto atteggiato a gentile passione piangere. Al Carducci non spiacerebbe l'emenda proposta dal Witte: *Occhi gentili i dolorosi pianti*; nella quale gli *occhi* si riferirebbero a donna pietosa, e i pianti ad uomo o persona dolente.

3) Aspetto, viso, come altrove.

Sì che per voi mi vien cosa alla mente [1]),
Ch' io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti [2])
Che non riguardin voi spesse fïate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

XXXVIII.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e diceva loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: che mai se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e [3]) li sospiri m' assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciò che questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur [4]) dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L'amaro lagrimar.*

---

1) L' imagine di Beatr. rediviva. Vedi sopra: *Onde molte fïate mi ricordava* ecc.
2) Strutti dal pianto, stanchi.
3) Ancora, di nuovo.
4) Soltanto.

Il sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio cuore in me medesimo; nella seconda rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e comincia questa parte quivi: Così dice. *Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.*

L' amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obliereste [1]),
S' io fossi dal mio lato sì fellone [2]),
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità [3]), mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

XXXIX.

Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciò che la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi

1) Dimentichereste questo fatto.

2) Sì infedele da non togliervi ogni occasione di mirare la donna pietosa, ricordandovi Beatr.

3) Incapacità di piangere per Beatr. e quindi anche la prosuntuosa loro volubilità.

ripensava [1]) siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione d'Amore, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, [2]) che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s'è mostrata. Ond'io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero.* E dico *gentile* in quanto ragionava di gentil donna, che per altro era vilissimo. E fo in questo sonetto due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito; l'altra chiamo anima, cioè la ragione: e dico come l'uno dice all'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è, che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contro a quello degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch'io dico nel presente; e però dico, che anche ivi il cuore intendo per l'appetito, però che maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito ne avessi già, ma leggier parea: onde appare che l'uno detto non è contrario a l'altro.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi: L'anima dice; *la terza quivi:* Ei le risponde.

---

1) Pensava contrariamente a quello di prima, mutava cura.
2) Spirito d'Amore, aura amorosa che ti porta sull'ali i desiri di lei.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d' amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente,
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita [1]), e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

XL.

Contra questo avversario della ragione si levò un d
quasi nell'ora di nona [2]), una forte imaginazione in me; ch
mi parea vedere questa gloriosa Beatrice, con quelle vest
menta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi mie
e pareami giovane in simile etade a quella in che prima
vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordi
del tempo passato ricordandomene, lo mio core incominc
dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmen
s' avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costan
della ragione: e discacciato questo cotal malvagio deside
rio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilis
ma Beatrice. E dico che dall' ora innanzi cominciai a pe
sare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospi
manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti dicea

1) La vita di questo spiritello.
2) Presso al mezzo giorno.

nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui [1]), e là dov' io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, d' intorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martiro che altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento [2]). Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresse destrutto, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch' io avea dette dianzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza [3]) di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza*, ecc. Dissi lasso, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato.

Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son che paion due disiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia [4]) di corona di martiri.

---

1) Il pensiero stesso.
2) All' intendimento d' amore, alla passione amorosa ricordata sopra.
3) Il concetto di questo discorso.
4) Dante strinse in un verso le parole prosastiche: *D'intorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcun martirio ch'altri riceva.* E vale a dire che le palpebre gli si facevano paonazze per la foga del pianto.

Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Però ch' egli hanno in sè li dolorosi [1])
Quel dolce nome di madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

XLI.

Dopo questa tribolazione avvenne, in quel tempo [2]) che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morìo la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi fra me medesimo: questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi diceva fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S' io li potessi tenere alquanto, io pur li farei piangere anzi ch' egli uscissero di questa cittade, però che io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch' io avea detto fra me medesimo; ed acciò che più

1) Essi dolorosi pensieri.

2) Del Giubileo (probabilmente del 1300) nel quale molta gente traeva a Roma a venerare l' Imagine di Cristo, ossia la *Veronica*. Vedi *Parad.* XXXI, 103. Non è esclusa la possibilità che Dante accenni ad altre pie peregrinazioni che avvenivano di anno in anno.

paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro: e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh, peregrini*, ecc. E dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto, non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede: e però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell'altissimo. Chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo: chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma; là ove questi ch'io chiamo *peregrini* andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch' assai il manifesta la sua ragione.

Deh, peregrini, che pensosi andate
  Forse di cosa che non v'è presente,
  Venite voi di sì lontana gente,
  Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
  Per lo suo mezzo la città dolente,
  Come quelle persone, che neente [1])
  Par che 'ntendesser la sua gravitate [2]).
Se voi restate per volere udire,
  Certo lo core ne' sospir mi dice,
  Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduto la sua Beatrice;
  E le parole, ch' uom di lei può dire,
  Hanno virtù di far piangere altrui.

---

1) Niente.
2) La grave, la triste condizione della città.

XLII.

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond'io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova [1]), la quale io mandassi loro con esse, acciò che più onorevolmente adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e manda'lo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender*, ecc. Il sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*, ecc.

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda dico perchè va lassù, cioè chi 'l fa così andare; nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata; e chiamolo allora spirito peregrino, *acciò che spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria giusta; nella quartà dico com' egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che il mio intelletto nol può comprendere; conciosiacosa che il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al sole; e ciò dice il filosofo nel secondo della* Metafisica; *nella quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico:* donne mie care, *a dare ad intendere che son donne coloro a cui parlo. La seconda parte incomincia:* Intelligenza nuova; *la terza:* Quand' egli è giunto; *la quarta*: Vedela tal; *la quinta:* So io ch' el parla. *Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.*

---

1) Nuova composizione da accompagnare alle *parole rimate* delle quali si parla sopra.

Oltre la spera, che più larga gira [1])
Passa il sospiro ch' esce del mio core:
Intelligenzia nuova [2]), che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, dov' el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore [3])
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo 'ntendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch' el [4]) parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice:
Sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

XLIII.

Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione [5]), nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a Colui ch' è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus.*

---

1) Al di là del primo mobile, cioè nell' empireo.
2) Nuova e più forte facoltà intellettiva che gli dona l'Amore.
3) Attraverso la luce che la circonda.
4) Il sospiro amoroso.
5) La visione che, sviluppata, diede poi la *Divina Commedia.*

APPENDICE

Nella nota ultima della pag. 38 si dichiara che il modo dantesco: *ora nona del giorno,* significa la terza ora dopo il mezzodi; e nella nota 2 della pag. 108 si afferma che l'altro modo: *quasi nell'ora di nona,* tanto vale quanto: presso al mezzogiorno. Perchè i giovani studenti, ai quali è diretta la presente edizione, non suppongano contradittorie le due note e anche perchè nella diversa maniera colla quale i trecentisti accennano alle ore del giorno e nel curioso silenzio o nelle confuse ed errate spiegazioni dei commentatori sappiano distinguere il vero, aggiungo alle chiose del testo il presente schiarimento. Nel trecento non s'aveva orologi propriamente detti, se si eccettui la *Sveglia* la quale serviva a destare i devoti per le preghiere mattutine (*Parad.* X, 139); e perciò le ore si determinavano alla meglio dal sorgere al tramontare del sole, al modo che scrive Dante (*Conv.* III, 6): *È da sapere che* ora *per due modi si prende dagli astrologi: l'uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chia-*

mansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste e quelle che temporali si chiamano sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. In via media adunque dicevasi *prima* quella che corrisponderebbe alle nostre sei, *terza* quella che alle nove, *sesta* quella che al mezzogiorno, *nona* quella che alle tre pomeridiane e *vespero* quella che alle sei di sera. A queste determinazioni si richiamano i luoghi danteschi: *Quanto tra l'ultimar dell'ora terza, E il principio del dì* ecc. (*Purg.* XV, 1); *Forse seimila miglia di lontano Ci ferve l'ora sesta* ecc. (*Parad.* XXX, 1). Ma avveniva che le città numerassero le ore e regolassero le loro faccende secondo i richiami delle ore canoniche. I Fiorentini, tra gli altri, badavano alle campane della chiesa dei Benedettini, detta la Badia; onde Dante: *Fiorenza, dentro dalla cerchia antica, Ond'ella toglie ancora e terza e nona* (*Parad.* XV, 97); e, a questo modo, seguendo le *ore canoniche*, spostavano alcun poco la denominazione delle ore *temporali.* La ragione di cotale spostamento la dà Dante nel *Conv.* IV, 23: *Perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più vertuosa,* (la Chiesa) *li suoi ufficii appressa quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote; e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte; e mezza nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo vespro. E però sappia ciascuno che la diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì.* E vale a dire che l'ufficio di terza si diceva sulle nove, l'ufficio di nona sul mezzogiorno (principio della ora settima) e il vespero alle tre pomeridiane (ora decima delle dodici temporali). Donde accadeva che il mezzogiorno si dicesse l'ora *sesta* in riguardo alle *ore temporali* o alla divisione *civile* del giorno, e *nona* rispetto alle *ore canoniche*, cioè al tempo in cui si recitavano le preghïere assegnate dalla Chiesa a quel-

l'ora del giorno. Conforme a quest'uso il Boccaccio designò le diverse ore del giorno nella Introduzione al Decamerone e nelle minori introduzioni e nelle chiuse delle dieci giornate, e a quest'uso medesimo s'attenne il Berni, *Orl. In.*, II, 20, e l'Ariosto, *Orl. Fur.*, VIII, 19. Io credo adunque che Dante, quando nel cap. III e nel cap. XII accenna alla *nona ora del dì* indichi, secondo le *ore temporali*, la terza dopo il mezzodì; e quando nel capo XL dice: *quasi nell' ora di nona*, voglia significare, secondo le *ore canoniche*, vicino al mezzogiorno.

TREVISO
25
11-88
12 M

All' Egregio Signore

Sig. William C. Lane, Asst. Librarian,
Harvard College Library,
In charge of the Dante Collection

Cambridge, Massachusetts
Stati Uniti d'America

Prezzo del presente volume L. 1.—

mansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste e qu
che temporali si chiamano sono una cosa; perocchè e
sendo il dì eguale della notte, conviene così avveni
In via media adunque dicevasi *prima* quella che corrisp
derebbe alle nostre sei, *terza* quella che alle nove, *ses*
quella che al mezzogiorno, *nona* quella che alle tre pom
ridiane e *vespero* quella che alle sei di sera. A queste d
terminazioni si richiamano i luoghi danteschi: *Quanto tr*
l'ultimar dell'ora terza, E il principio del dì ecc. (*Purg*
XV, 1); *Forse seimila miglia di lontano Ci ferve l'or*
sesta ecc. (*Parad.* XXX, 1). Ma avveniva che le città nu
merassero le ore e regolassero le loro faccende secondo i ri
chiami delle ore canoniche. I Fiorentini, tra gli altri, ba
davano alle campane della chiesa dei Benedettini, detta l
Badia; onde Dante: *Fiorenza, dentro dalla cerchia antica*
Ond'ella toglie ancora e terza e nona (*Parad.* XV, 97)
e, a questo modo, seguendo le *ore canoniche*, spostavan
alcun poco la denominazione delle ore *temporali*. La ragione
di cotale spostamento la dà Dante nel *Conv.* IV, 23: *Peroc-*
chè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto
il dì, e la più vertuosa, (la Chiesa) *li suoi ufficii appress*
quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote;
e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè la terza,
si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della
quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza terza,
prima che suoni per quella parte; e mezza nona, poichè
per quella parte è sonato; e così mezzo vespro. E però
sappia ciascuno che la diritta nona sempre dee sonare
nel cominciamento della settima ora del dì. E vale a dire
che l'ufficio di terza si diceva sulle nove, l'ufficio di nona
sul mezzogiorno (principio della ora settima) e il vespero
alle tre pomeridiane (ora decima delle dodici temporali).
Donde accadeva che il mezzogiorno si dicesse l'ora *sesta* in
riguardo alle *ore temporali* o alla divisione *civile* del gior-
no, e *nona* rispetto alle *ore canoniche*, cioè al tempo in
cui si recitavano le preghïere assegnate dalla Chiesa a quel-

APPENDICE

Nella nota ultima della pag. 38 si dichiara che il modo dantesco: *ora nona del giorno,* significa la terza ora dopo il mezzodì; e nella nota 2 della pag. 108 si afferma che l'altro modo: *quasi nell'ora di nona,* tanto vale quanto: presso al mezzogiorno. Perchè i giovani studenti, ai quali è diretta la presente edizione, non suppongano contradittorie le due note e anche perchè nella diversa maniera colla quale i trecentisti accennano alle ore del giorno e nel curioso silenzio o nelle confuse ed errate spiegazioni dei commentatori sappiano distinguere il vero, aggiungo alle chiose del testo il presente schiarimento. Nel trecento non s'aveva orologi propriamente detti, se si eccettui la *Sveglia* la quale serviva a destare i devoti per le preghiere mattutine (*Parad.* X, 139); e perciò le ore si determinavano alla meglio dal sorgere al tramontare del sole, al modo che scrive Dante (*Conv.* III, 6): *È da sapere che* ora *per due modi si prende dagli astrologi: l'uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chia-*

mansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste e quelle che temporali si chiamano sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. In via media adunque dicevasi *prima* quella che corrisponderebbe alle nostre sei, *terza* quella che alle nove, *sesta* quella che al mezzogiorno, *nona* quella che alle tre pomeridiane e *vespero* quella che alle sei di sera. A queste determinazioni si richiamano i luoghi danteschi: *Quanto tra l'ultimar dell'ora terza, E il principio del dì* ecc. (*Purg.* XV, 1); *Forse seimila miglia di lontano Ci ferve l'ora sesta* ecc. (*Parad.* XXX, 1). Ma avveniva che le città numerassero le ore e regolassero le loro faccende secondo i richiami delle ore canoniche. I Fiorentini, tra gli altri, badavano alle campane della chiesa dei Benedettini, detta la Badia; onde Dante: *Fiorenza, dentro dalla cerchia antica, Ond'ella toglie ancora e terza e nona* (*Parad.* XV, 97); e, a questo modo, seguendo le *ore canoniche*, spostavano alcun poco la denominazione delle ore *temporali.* La ragione di cotale spostamento la dà Dante nel *Conv.* IV, 23: *Perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più vertuosa*, (la Chiesa) *li suoi ufficii appressa quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote; e però l'ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte; e mezza nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo vespro. E però sappia ciascuno che la diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì.* E vale a dire che l'ufficio di terza si diceva sulle nove, l'ufficio di nona sul mezzogiorno (principio della ora settima) e il vespero alle tre pomeridiane (ora decima delle dodici temporali). Donde accadeva che il mezzogiorno si dicesse l'ora *sesta* in riguardo alle *ore temporali* o alla divisione *civile* del giorno, e *nona* rispetto alle *ore canoniche,* cioè al tempo in cui si recitavano le preghïere assegnate dalla Chiesa a quel-

l'ora del giorno. Conforme a quest'uso il Boccaccio designò le diverse ore del giorno nella Introduzione al Decamerone e nelle minori introduzioni e nelle chiuse delle dieci giornate, e a quest'uso medesimo s'attenne il Berni, *Orl. In.*, II, 20, e l'Ariosto, *Orl. Fur.*, VIII, 19. Io credo adunque che Dante, quando nel cap. III e nel cap. XII accenna alla *nona ora del dì* indichi, secondo le *ore temporali*, la terza dopo il mezzodì; e quando nel capo XL dice: *quasi nell'ora di nona*, voglia significare, secondo le *ore canoniche*, vicino al mezzogiorno.

Stampe

TREVISO
25
11-89
12 M

All' Egregio Signore

Sig. William C. Lane, Asst. Librarian,
Harvard College Library,
In charge of the Dante Collection

Cambridge, Massachusetts
Stati Uniti d'America

Prezzo del presente volume L. 1.—